



Articoli del giorno: 19 luglio 2026



Il "Dottor Morte", egregio di sterminio

Silvano Danesi · 19 luglio 2026
La vicenda del COVID e...



Le mani sulle case

Roberto Riccardi · 19 luglio 2026
Per la sinistra la proprietà...



Roggero: una ferita aperta

Ambrogio Di Renzo · 19 luglio 2026
Quando il diritto diventa cancerogeno...



Alessio Casimirri, uno dei tanti misteri del caso Moro

Valter Vecellio · 19 luglio 2026
Crisi diplomatica fra Italia e...



Il Dragone vive di scorte

Elena Tempestini · 19 luglio 2026
Il segnale che il mercato...



Mar Rosso, perché la crisi è una variabile strategica per l'Italia

Marco Pugliese · 19 luglio 2026
Le possibili conseguenze dell'aumento del...



Spannaus: Trump vuole condizionare voto midterm, rischio anatra zoppa

Sergio Restelli · 19 luglio 2026
L'analista: "Non può annullare le..."



Come fallì il fronte popolare

Aldo A.Mola · 19 luglio 2026
Il massacro di preti in...



La nuova legge elettorale: da bocciare del tutto? Ni

Giuseppe Augieri · 19 luglio 2026
A favore della proposta di Cottarelli...



Lo psicologo sotto l'ombrellone

Matteo Notarangelo · 19 luglio 2026
La prevenzione psicologica nei luoghi...



Patientia nostra

Antoniuss Gallus Luridus · 19 luglio 2026
O tempi, o costumi! Quo...



Un Varco, una via d'uscita interiore

Angelo Ciccarella · 19 luglio 2026
Occhi antichi per affinare e...



Geopolitica della copia - Puntata 5

Marco Palombi · 19 luglio 2026
L'intelligenza artificiale e la nuova...



Lo stato dell'arte - Il Giappone dove l'impresa diventa cultura

Sergio Ansuini · 19 luglio 2026
Il sistema artistico giapponese non...



Salva-Lupi: emendamento che ridisegna regole centro e rafforza Renzi

Salvo Di Bartolo · 19 luglio 2026
La norma pensata per Noi...

Il "Dottor Morte", egregore di sterminio

Silvano Danesi · 19 luglio 2026



La vicenda del COVID e la psicologia di massa - Tuls Gabbard, la verità su Fauci e sul laboratorio del COVID

L'affare dei vaccini, la cattiva amministrazione e l'opacità della Commissione europea - Le colpevoli azioni dei governi italiani durante la Pandemia

Il COVID e la manipolazione delle masse

Egregore è concetto che indica un'entità psichica o "forma-pensiero" autonoma e che si genera e si alimenta grazie alle emozioni, alle credenze e all'attenzione condivise da un gruppo di persone. Il termine deriva dal greco antico *egrōgoros* (?grigoros) che significa "vegliante" o "guardiano". Spesso, è paragonato a fenomeni sociologici e psicologici moderni, come la mente di gruppo o le dinamiche virali della cultura digitale. Possono essere egregore immagini concettuali come "la Patria", "la Rivoluzione", marchi aziendali forti o movimenti culturali. In chiave psicologica e junghiana, il concetto di ?grigoros (da cui egregore) si traduce come una formazione psichica collettiva o un complesso autonomo di gruppo. Dal punto di vista psicologico moderno, un egregore corrisponde a idee, credenze e pattern emotivi che si diffondono e si auto-perpetuano nel gruppo (simili ai "memi" di Dawkins o ai "tropi culturali"). Dal punto di vista della psicologia delle masse (Le Bon, Freud in "Psicologia delle masse e analisi dell'Io"), il gruppo genera una "mente collettiva" che riduce il pensiero critico individuale e amplifica emozioni e suggestioni. Le interazioni ripetute creano norme, identità condivise e "atmosfera" che influenzano il comportamento (es. spirito di corpo in un'azienda, fanatismo in un

movimento, identità nazionale). Jung non usa il termine "egregore", ma i suoi concetti offrono una cornice perfetta per interpretarlo. L'inconscio collettivo è il grande "serbatoio" psichico condiviso da tutta l'umanità, contenente gli archetipi (pattern universali innati come l'Eroe, la Madre, l'Ombra, il Sé). Un egregore non è un archetipo puro (che è primordiale e transpersonale), ma una costellazione o personificazione culturale di archetipi alimentata dal materiale collettivo di un gruppo specifico in un'epoca storica. In questa chiave un egregore è essenzialmente un complesso collettivo o di gruppo: un nodo di idee, emozioni e immagini condivise che acquisisce autonomia e influenza sui membri del gruppo come fosse una "personalità" esterna. I membri proiettano parti della propria psiche (desideri, paure, ideali) nell'egregore. In chiave junghiana possiamo dire che l'egregore è una immagine archetipica attivata e vestita dalle credenze e dalle emozioni di un gruppo; funziona come un ponte tra l'inconscio personale e quello collettivo; ha un aspetto numinoso (carico di energia psichica) che spiega perché certi simboli di gruppo (bandiere, loghi, miti fondativi) evocano emozioni profonde. È importante riconoscere come certi gruppi (religiosi, politici, online, aziendali) attivino in te complessi specifici (es. bisogno di appartenenza, Ombra collettiva proiettata sui "nemici"). Il pericolo si concretizza quando l'egregore diventa troppo autonomo e l'io individuale si dissolve (fenomeni di massa, totalitarismi, sette). È altrettanto importante, mentre affrontiamo la questione della pandemia da COVID, tenere presente il significato iniziale di *egrōgoros* (?grigoros) come "vegliante" o "guardiano", perché la pandemia è stata un tentativo di sorveglianza di massa, dove

alcuni si sono sentiti "guardiani" delle masse, investiti del potere di guidarle, conculcare la libertà di pensiero e personale, segregarle. In questo caso in esame si è creato un egregore, che potremmo chiamare "Dottor Morte", che ha riunito responsabili dei laboratori di ricerca, produttori di vaccini, politici, responsabili di istituzioni sanitarie, di polizia e giudiziarie, media, faccendieri e ladri.

Il finanziamento dei laboratori gain of function da parte di Fauci

La vicenda del COVID continua a mostrare come si sia tentata una prova di controllo di massa, accompagnata da misure sanitarie inadeguate, quando non volutamente errate, accompagnate da una propaganda assillante relativa a vaccini dalla dubbia utilità, che hanno fruttato miliardi alle aziende farmaceutiche, anche grazie ad opachi contratti europei, stigmatizzati, ma mai indagati a fondo. Il direttore del NIAID ha diretto milioni di dollari dei contribuenti americani per finanziare pericolose ricerche di gain-of-function nel laboratorio di Wuhan. In un post su X, Tuls Gabbard ha scritto: "Ieri è stato il mio ultimo giorno come Direttore dell'Intelligence Nazionale. Ho declassificato e reso pubblici documenti mai visti prima che rivelano la verità su Fauci che ha diretto milioni di dollari dei contribuenti americani per finanziare pericolose ricerche di gain-of-function nel laboratorio di Wuhan, ha lavorato con la Comunità dell'Intelligence per sopprimere la verità sulle sue azioni e nascondere le origini del virus da fuoriuscita di laboratorio, e ha mentito al Congresso sotto giuramento nel 2024. È ora che conosciate la verità. Andate su [VAI AL LINK](#) per vedere con i vostri occhi". Il comunicato ufficiale emesso il 18 giugno è intitolato: "Fauci ha finanziato la ricerca del laboratorio di Wuhan che ha

scatenato il COVID. Nuove prove dimostrano che Fauci ha manipolato l'intelligence e mentito al Congresso". [VAI AL LINK](#) "Prima della pandemia di COVID-19 - afferma il comunicato -, Anthony Fauci, in qualità di direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases (NIAID), ha stanziato milioni di dollari dei contribuenti statunitensi per finanziare pericolose ricerche di tipo "guadagno di funzione" sui Coronavirus dei pipistrelli presso il Wuhan Institute of Virology (WIV), un lavoro che ora è ampiamente considerato la fonte della fuga accidentale dal laboratorio che ha scatenato la pandemia". "Oggi - prosegue il comunicato -, la Direttrice dell'Intelligence Nazionale, Tulsi Gabbard, rende pubbliche comunicazioni e documenti inediti che svelano come Fauci abbia collaborato con i vertici politicizzati della Comunità dell'Intelligence (IC) per sopprimere la verità sulle sue azioni, sulle origini del virus, ovvero la fuga di laboratorio, e sul suo ruolo nell'assegnazione dei finanziamenti statunitensi a questa pericolosa ricerca che ha causato danni incommensurabili e innumerevoli perdite di vite umane. Questi documenti rivelano il ruolo diretto di Fauci nell'influenzare e manipolare le valutazioni dell'IC sul COVID-19 e come Fauci abbia mentito al Congresso nel 2024, quando sotto giuramento negò di essere a conoscenza o di aver partecipato a discussioni con funzionari dell'intelligence sulla ricerca virale". È possibile visualizzare le comunicazioni e i documenti al link: [VAI AL LINK](#) . "La pandemia di COVID-19 ha causato enormi difficoltà e sofferenze a milioni di nostri concittadini americani e a innumerevoli persone in tutto il mondo. Dopo anni di menzogne, censura e insabbiamenti, il popolo americano merita trasparenza, verità e responsabilità - ha dichiarato il Direttore dell'Intelligence Nazionale Gabbard - Le tattiche utilizzate per nascondere la verità provengono direttamente dal manuale del deep state: leader politicizzati e opportunisti come il Dott. Fauci hanno insabbiato le proprie malefatte e gli abusi di potere, manipolato i dati dell'intelligence, mentito al Congresso e minato l'autorità di un Presidente regolarmente eletto, limitando il suo accesso a informazioni vitali necessarie per garantire la sicurezza del Paese. È ora che il popolo americano conosca la vera storia". "I materiali resi pubblici oggi - continua il comunicato - sono il risultato di un'indagine di declassificazione durata un anno, condotta dalla direttrice dell'intelligence nazionale Gabbard a sostegno del mandato

di massima trasparenza del presidente Trump. Durante questo processo, i funzionari dell'ODNI hanno raccolto testimonianze da numerosi informatori della comunità dell'intelligence che hanno denunciato ritorsioni per aver contestato la manipolazione delle informazioni sull'origine del virus da parte della stessa. Ciò ha rivelato un chiaro schema di soppressione del dissenso, di silenziamento dei critici e di occultamento di prove che hanno minato l'integrità della comunità dell'intelligence e danneggiato il popolo americano".

Il comunicato entra nei particolari delle responsabilità di Fauci

Le strette relazioni di Fauci con la comunità dell'intelligence gli hanno permesso di assumere tre ruoli chiave durante la pandemia, proteggendolo da ogni controllo e consentendogli di esercitare un'influenza sproporzionata. Fauci ha finanziato ricerche rischiose sul coronavirus legate alle grandi aziende farmaceutiche e alla ricerca di "vaccini universali" per un valore di migliaia di miliardi di dollari. Fauci era il consulente dietro le quinte che, con i suoi esperti scelti personalmente, ha spinto la comunità internazionale ad avallare un'origine naturale, animale, per nascondere la sua pericolosa ricerca. Fauci è diventato l'"esperto" nazionale della pandemia e ha diffuso pubblicamente menzogne, disinformazione e censura. Il rapporto di Fauci con la comunità dell'intelligence ha influenzato le narrazioni dell'intelligence e dell'opinione pubblica. Durante la pandemia, Fauci e i leader politicizzati all'interno della comunità dell'intelligence hanno creato un circolo vizioso di comunicazione autoreferenziale. Fauci ha fornito scienziati da lui selezionati e finanziati dal NIAID per consigliare la comunità dell'intelligence. Questo contributo ha influenzato le valutazioni ufficiali dell'intelligence, che sono state poi citate pubblicamente come consenso scientifico per confutare la teoria della fuga di notizie dal laboratorio. Secondo centinaia di email esaminate, la comunità dell'intelligence ha quasi sempre recepito le sue raccomandazioni. Fauci ha promosso un documento fraudolento, la cui pubblicazione aveva contribuito a sollecitare, come informazione legittima da sottoporre all'attenzione della comunità dell'intelligence. Gli analisti di alto livello hanno elogiato Fauci non come "decisore politico", ma come guida imparziale ai "veri esperti di coronavirus", ignorando al contempo gli esperti che potevano dissentire dalle sue interpretazioni. Fauci ha mentito al Congresso. La corrispondenza

resa pubblica oggi contraddice direttamente la testimonianza resa da Fauci nel 2024 alla Sottocommissione speciale della Camera sulla pandemia di Coronavirus. In quell'udienza, sotto giuramento, a Fauci fu ripetutamente chiesto se avesse parlato con "FBI, CIA, DIA o qualsiasi altra agenzia di intelligence statunitense in merito alla ricerca sui virus" prima, durante o dopo la pandemia. Fauci eluse ripetutamente le domande, prima di affermare falsamente: "a mia conoscenza, no, riguardo al COVID".

Rappresaglie contro chi cerca la verità

Le testimonianze di numerosi informatori rivelano che gli analisti dell'intelligence che contestavano le conclusioni di Fauci sull'origine del COVID-19 subivano minacce di ritorsioni, venivano emarginati e spesso vedevano la propria carriera ostacolata. Questo ha soffocato il dissenso e alimentato una cultura in cui la verità veniva sacrificata al conformismo e le prove credibili venivano insabbiate. Di seguito sono riportati alcuni esempi di segnalazioni di informatori che la direttrice Gabbard ha trasmesso all'ispettore generale della comunità dell'intelligence. Un appaltatore è stato licenziato pochi giorni dopo essersi rivolto all'ODNI (Ohio Department of National Intelligence) in qualità di informatore. I dirigenti ricordarono agli analisti che sostenevano l'ipotesi della fuga di dati dal laboratorio che sarebbe stata la leadership a decidere quali analisti sarebbero stati promossi. Il messaggio era chiaro: dissentire da un risultato manipolato avrebbe compromesso la carriera. I dirigenti di alto livello avrebbero eretto degli ostacoli per i whistleblower, eliminando l'anonimato dal processo di denuncia e insistendo sulla presenza di manager o avvocati alle riunioni dell'ODNI, creando un clima di intimidazione.

L'"affare Pfizer" (o Pfizergate), scandalo europeo

L'"affare Pfizer" (o Pfizergate) è uno scandalo di opacità e presunte irregolarità legato alla gestione dei contratti per i vaccini anti-COVID-19 tra l'Unione Europea (sotto la guida della presidente della Commissione Ursula von der Leyen) e l'azienda farmaceutica Pfizer. È emerso nel 2021 e continua a generare polemiche, indagini e battaglie legali. Durante la pandemia, l'UE ha negoziato massicci contratti per i vaccini. In particolare, nel 2021 è stato siglato un accordo da circa 35 miliardi di euro con Pfizer-BioNTech per centinaia di milioni di dosi (fino a 1,8 miliardi in opzioni). Von der Leyen ha ammesso di aver avuto contatti diretti (telefonate e messaggi SMS) con

l'amministratore delegato di Pfizer, Albert Bourla, per accelerare le forniture mentre AstraZeneca aveva problemi di produzione. Il New York Times ha rivelato questi contatti nell'aprile 2021, descrivendoli come un mix di "sopravvivenza politica e dinamiche aziendali". Successivamente, giornalisti (tra cui Alexander Fanta) hanno chiesto l'accesso ai messaggi tramite regole di trasparenza UE. La Commissione ha risposto di non possederli, sostenendo che non erano stati conservati. Principali criticità: mancanza di trasparenza in quanto i contratti sono stati in parte negoziati direttamente dalla presidente, aggirando procedure standard di appalto pubblico. L'UE sarebbe diventata il maggiore cliente di Pfizer, pagando prezzi elevati rispetto ad altri acquirenti. La Von der Leyen era già stata criticata in Germania (come ministro della Difesa) per aver cancellato messaggi dal telefono durante indagini su contratti. I messaggi non sono stati trovati. La von der Leyen avrebbe cambiato telefono o cancellato i contenuti. L'Ombudsman Europeo (Emily O'Reilly) ha accusato la Commissione di maladministration (cattiva amministrazione) nel 2022 per non aver cercato adeguatamente i messaggi. en.wikipedia.org EPPO (Procura Pubblica Europea) ha aperto un'indagine penale sull'acquisizione dei vaccini COVID nell'UE (confermata nel 2022). È in corso e copre possibili reati finanziari. Nel maggio 2025, la Corte Generale dell'UE ha dato ragione al NYT, annullando il rifiuto della Commissione e ha stabilito che non è stata fornita una spiegazione "plausibile" sulla mancata conservazione dei messaggi. La Commissione non ha opposto appello, ma i messaggi restano però segreti. Un lobbista belga (Frédéric Baldan) ha denunciato von der Leyen in Belgio per usurpazione di funzioni, distruzione di documenti pubblici e corruzione. Ungheria e Polonia si sono unite come parti civili. La Commissione difende la legittimità dei contratti (negoziati con il coinvolgimento degli Stati membri) e afferma che la trasparenza è importante, ma i messaggi SMS non erano sistematicamente archiviati come documenti ufficiali. L'affaire è ancora vivo nel 2025-2026, soprattutto per l'indagine EPPO in corso e le implicazioni sulla trasparenza delle istituzioni UE.

La Commissione COVID italiana

La Commissione parlamentare nazionale di inchiesta sulla gestione dell'emergenza COVID-19 (istituita con legge n. 22 del 5 marzo 2024) deve concludere i lavori entro la fine della legislatura, presentando una (o

più) relazione alle Camere. Al momento ha svolto numerose audizioni ed esperti. La Commissione indaga su: mancato aggiornamento del Piano pandemico nazionale del 2006 e mancata attivazione; tempestività e adeguatezza delle misure governative, approvvigionamenti (DPI, mascherine, ecc.), ruolo del Commissario straordinario (ex Arcuri); acquisti (es. mascherine dalla Cina), sprechi, abusi, conflitti di interesse; efficacia di task force, CTS, comunicazione istituzionale, piano vaccinale, protocolli terapeutici; impatto su contagi, mortalità, eventi avversi (valutazioni anche quantitative). quotidianosanita.it Dopo le audizioni già esperite, si sono evidenziate criticità come ritardi nel piano pandemico, problemi negli approvvigionamenti iniziali, gestione della fase prima fase. Le principali critiche alle azioni del Governo durante la pandemia riguardano ritardi, scelte gestionali e comunicazioni. Molte critiche provengono dai familiari delle vittime, parti della comunità scientifica. La Commissione fino ad ora ha rilevato diverse mancanze strutturali, sprechi e irregolarità procedurali. Ecco i principali punti emersi dalle audizioni, resoconti e fonti pubbliche. Mancato aggiornamento e attivazione del Piano pandemico nazionale (2006): la Commissione indaga perché non fu aggiornato né attivato nonostante gli alert OMS (gennaio 2020). Questo è uno dei punti centrali per valutare la prontezza della risposta. Gestione iniziale dell'emergenza (task force, CTS, Protezione Civile): ritardi nei piani, carenze di DPI, protocolli terapeutici e comunicazione. Si esaminano donazioni e esportazioni di materiali nella prima fase e il coordinamento con Regioni. Acquisti e logistica DPI (soprattutto mascherine): carenze iniziali e catene di approvvigionamento critiche. La Commissione verifica quantità, qualità, prezzi e ritardi. App Immuni: ampiamente considerata un fallimento. Bassa adozione (poco oltre il 20 - 30% della popolazione target, con tracciamenti effettivi stimati intorno all'1-2% dei casi), costi di sviluppo e gestione elevati rispetto ai risultati. Scelta centralizzata discussa per opacità e scarsa integrazione. Altri appalti controversi: banchi a rotelle per scuole, strutture temporanee ("primule" per vaccini), hub vaccinali. Spesso accusati di sprechi o inefficacia. Il Commissario straordinario Domenico Arcuri (nominato marzo 2020) è al centro di molte audizioni e polemiche, soprattutto per gli appalti. Riguardo alle mascherine dalla Cina (circa 800 milioni di pezzi per ~1,25 miliardi di euro), accuse di prezzi gonfiati (fino a 4 volte il mercato secondo alcune ricostruzioni

della maggioranza), commissioni - provvigioni elevate a intermediari italiani e forniture non sempre conformi agli standard UNI/EN (alcune ritenute inefficaci o potenzialmente pericolose). Dopo revoca di un contratto iniziale (JC Electronics, che ha ottenuto risarcimenti), affidamenti diretti o intermediati. Alcune forniture finirono incenerite o non utilizzate pienamente. La Commissione (soprattutto FDI) parla di "appalti opachi" e speculazione. Sono emerse accuse di favoritismi a intermediari, con provvigioni multimilionarie senza adeguata assunzione di rischio o responsabilità sulle forniture.

Il controllo delle masse

Molti intellettuali hanno analizzato la gestione della pandemia attraverso lenti critiche. Ispirandosi alle teorie di Michel Foucault, diversi sociologi hanno evidenziato come lo Stato utilizzi il controllo dei corpi e della salute pubblica per regolare la popolazione. Alcuni filosofi, come Giorgio Agamben, hanno criticato l'uso dei decreti di emergenza, sostenendo che la sospensione temporanea delle libertà costituzionali potesse creare un precedente pericoloso per la democrazia. La transizione verso una "nuova normalità" ha mostrato come le esigenze sanitarie possano ridefinire permanentemente i limiti della libertà individuale e i rapporti sociali nelle società post-pandemiche. Il dibattito ha toccato anche l'evoluzione tecnologica dei sistemi di sorveglianza: introduzione di applicazioni di tracciamento e la deroga parziale alle normative sulla privacy hanno sollevato preoccupazioni sull'uso dei dati personali da parte delle autorità; restrizioni della mobilità, coprifuoco e pass sanitari sono stati vissuti da una parte della popolazione come forme di coercizione, sebbene la giurisprudenza e i governi li abbiano considerati strumenti necessari e proporzionati alla tutela della salute collettiva. Giorgio Agamben è stato una delle voci critiche più radicali e discusse a livello internazionale durante l'emergenza sanitaria. Le sue riflessioni, pubblicate inizialmente in una serie di articoli sul blog della [casa editrice Quodlibet](https://www.casaeditrice.it) e poi raccolte nel libro "A che punto siamo? L'epidemia come politica", interpretano la gestione della pandemia come il sintomo di una profonda e permanente trasformazione delle democrazie occidentali verso forme di autoritarismo. Agamben sostiene che i governi abbiano utilizzato l'epidemia come pretesto per instaurare uno stato di eccezione. Secondo il filosofo, la sospensione delle libertà costituzionali e dei diritti fondamentali (come la libertà di

movimento o di riunione) non è stata una misura d'emergenza temporanea, ma la conferma che l'eccezione è diventata la normale tecnica di governo dell'Occidente. Esaurito il filone del terrorismo internazionale come giustificazione per i controlli speciali, la salute pubblica è diventata il nuovo pilastro per legittimare decisioni autoritarie. Sotto la minaccia del contagio, i cittadini avrebbero accettato di ridurre la propria esistenza alla sola sopravvivenza biologica (la "nuda vita"). In nome della sopravvivenza sono stati sacrificati i rapporti affettivi, sociali, politici e persino i riti religiosi e funebri, portando alla totale disgregazione della vita civile.

Agamben ha introdotto il concetto di biosicurezza per descrivere il nuovo paradigma di governo. In questo modello i cittadini accettano limitazioni personali senza precedenti in cambio di una promessa di salute e sicurezza. Si crea un perverso circolo vizioso: i governi alimentano uno "stato di panico collettivo" per poi intervenire offrendo misure restrittive e di controllo che la popolazione, terrorizzata, finisce per invocare spontaneamente. Il filosofo ha criticato aspramente formule come il distanziamento sociale, facendone una lettura squisitamente politica. Secondo Agamben, una società fondata sulla distanza e

sull'obbligo di indossare mascherine cessa di essere una comunità aperta per trasformarsi in un aggregato di individui distanti, dominato dal sospetto reciproco, dove il prossimo viene visto esclusivamente come un potenziale "untore" o diffusore del contagio.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Le mani sulle case

Roberto Riccardi · 19 luglio 2026



Per la sinistra la proprietà è un furto. Soprattutto se hai una casa sfitta

Ecco così arrivare la proposta di requisizione - manco a dirlo - da AVS, partito che nelle sue fila annovera campioni del pensiero in libertà come Ilaria Salis, Angelo Bonelli e che ha portato in Parlamento anche Aboubakar Soumahoro, il marito inconsapevole con gli stivali infangati e il pugno chiuso. Requisizione temporanea, precisano. Ma si sa che in Italia non esiste nulla di più definitivo del temporaneo. La ricetta è semplice, nel suo delirio. Censire tutte le case sfitte di Firenze, comune pilota. Convocare i proprietari e chiedere spiegazioni sul perché non affittino. Concedere novanta giorni per rimediare. Se il proprietario non obbedisce, requisire l'immobile e assegnarlo a chi pare al Comune, a un canone deciso dal Comune. Lo Stato si prende le chiavi di casa tua, decide lui l'inquilino e decide lui il prezzo. Se non è esproprio, la lingua italiana ha

smesso di funzionare. Vincenzo Pizzolo, consigliere AVS e vicepresidente del Consiglio Comunale di Firenze, non si è neppure preoccupato di mascherare la sostanza. In Commissione Sviluppo ha dichiarato che il suo gruppo è favorevole alla requisizione e che a livello parlamentare hanno già presentato una proposta di legge. Chiaro, limpido, stalinista. D'altra parte la coerenza non manca. Stiamo parlando del partito che ha candidato e difeso Ilaria Salis, paladina delle occupazioni abusive. La progressione logica è impeccabile: prima si giustifica chi ti entra in casa senza permesso, poi si chiede allo Stato di farlo direttamente con un timbro e un protocollo. L'occupazione abusiva diventa servizio pubblico. Cambia solo l'intestazione della lettera. Ma il dato politicamente più grave non viene da AVS. Viene dal Partito Democratico. Il capogruppo del PD fiorentino non ha respinto la proposta. Non ha detto "siete fuori di testa". Ha detto che è

disponibile a discuterne. Ha rilanciato l'idea del censimento. Ha parlato di "incentivi e penalizzazioni". Tradotto dal politichese: prima la carota, poi il bastone, poi la requisizione. È il metodo della rana bollita applicato al diritto di proprietà. La sindaca Funaro, pressata da mezza Firenze, si è affrettata a prendere le distanze: "Sono contraria alle requisizioni". Ha però confermato il censimento. Il che equivale a dire: non ti portiamo via le chiavi, per ora vogliamo solo sapere quante serrature ci sono. Intanto l'ala schleiniana del PD, quella della segretaria nazionale, non ha chiuso affatto la porta. D'altra parte fidarsi delle posizioni del PD richiede una certa dose di ingenuità. Questo è il partito che ha sostenuto per anni la separazione delle carriere dei magistrati, l'ha messa in programma, l'ha rivendicata nei convegni. Poi il governo Meloni l'ha attuata e di colpo è diventata un attacco fascista alla Costituzione. Stessa riforma, stesse norme,

stessa Carta: cambia il governo e cambia la posizione. Chi garantisce che il "no" della Funaro alle requisizioni non segua lo stesso percorso? Oggi è contraria perché la proposta viene dalla sua stessa maggioranza ed è imbarazzante. Domani, se il vento cambia, il censimento avrà già fornito gli indirizzi. Ma al di là delle giravolte del PD, c'è un problema che nessuna dichiarazione risolve. L'articolo 42 della Costituzione riconosce e garantisce la proprietà privata. La requisizione esiste nel nostro ordinamento, certo, per calamità naturali, epidemie, emergenze di ordine pubblico. Ma la carenza di alloggi a Firenze non è un terremoto. Non è un'alluvione. È il risultato di trent'anni di mancata edilizia popolare, di piani urbanistici fallimentari, di burocrazia che strangola chi vorrebbe costruire. Se non hai costruito case popolari per tre decenni non puoi prenderti quelle degli altri e chiamarla solidarietà o inclusione. Il paradosso economico, da solo, smonta l'intera operazione. Se annunci che lo Stato potrebbe requisire un immobile sfitto, il proprietario non corre ad affittarlo. Fa esattamente il contrario: vende, sposta il capitale altrove, oppure tiene l'immobile in un limbo giuridico che lo rende formalmente non disponibile. La minaccia di requisizione non allarga il mercato: lo contrae. Lo

prosciuga. Ogni paese che ha tentato questa strada ha ottenuto meno case sul mercato, non di più. Ma pretendere che la sinistra conosca le basi dell'economia è come pretendere che un vegano sappia cucinare una bistecca alla fiorentina. E poi c'è la china. Perché se oggi requisisci la casa sfitta del "grande proprietario" - e chi decide la soglia? due case? tre? - domani toccherà al piccolo proprietario che ha ereditato il bilocale della nonna e non riesce ad affittarlo, perché deve ristrutturarlo. E dopodomani? Dopodomani arriva la collettivizzazione sovietica. Non è un'iperbole. È la conseguenza logica del principio. Se lo Stato può decidere che il tuo immobile sfitto va messo a disposizione della collettività, perché fermarsi lì? Siete moglie e marito, avete quattro stanze e nessun figlio? Due bastano, le altre servono a qualcuno che ne ha più bisogno. Hai un garage che usi come deposito? Potrebbe diventare un alloggio per l'emergenza abitativa. Il giardino è troppo grande per una sola famiglia? Qualcuno potrebbe farci un orto sociale. Sembra una caricatura? Lo sembrava anche la requisizione degli immobili sfitti, fino a maggio scorso. Poi Pizzolo l'ha detta in Commissione e il PD ha risposto "ne parliamo". In politica la distanza tra l'impensabile e il possibile si misura in

una sola legislatura. La verità è che per una certa sinistra la proprietà privata non è mai stata un diritto. È una colpa. Qualcosa di cui vergognarsi, da giustificare, da mettere a disposizione di chi non l'ha costruita. Chi ha lavorato, risparmiato, investito, pagato mutuo e tasse diventa il nemico. Chi ha comprato casa con i sacrifici di una vita diventa un privilegiato da punire. Non si risolve l'emergenza abitativa espropriando i cittadini. Si risolve costruendo, semplificando, incentivando. Ma questo richiede competenza, visione e fatica. Molto più facile prendersela con chi ha una casa in più. Molto più facile requisire che governare. Proudhon almeno aveva il coraggio di dirlo apertamente: la proprietà è un furto. AVS ci gira intorno con le "requisizioni temporanee" e i "censimenti". Ma la direzione è la stessa. E il PD, che dovrebbe essere il partito della Costituzione, dice no con la bocca e sì con il censimento. Chi ha una casa sfitta a Firenze è avvisato. Oggi arriva l'addetto al censimento. Domani il requisitore. Dopodomani verrà qualcuno a misurare i metri quadri del salotto. Per il bene comune, naturalmente.



Author
Roberto Riccardi

Roggero: una ferita aperta

Ambrogio Di Renzo · 19 luglio 2026



Quando il diritto diventa cancerogeno

Il web è semplicemente inondato da quel tifo da stadio, tipicamente italiano, polarizzato sulla vicenda di Mario Roggero, il gioielliere che, secondo la legge, dovrà scontare i prossimi 14 anni in prigione. La vicenda mi

ha incuriosito parecchio, soprattutto perché se da un lato è evidente che, secondo l'odierno ordinamento, è impossibile invocare la legittima difesa, dall'altro mi è parso subito assurdo che si pretenda, da un uomo in una situazione di stress estrema come quella, la perfetta e razionale applicazione del codice penale. Specifico

che, prima di stilare questo pezzo, ho interpellato degli esperti sia in campo legale che psichiatrico; per quanto il mio scritto sarà molto semplice e discorsivo, i concetti espressi sono reali, oggettivi e verificati. Partiamo da dei presupposti: non mi interessa lo scontro politico, né esprimere un'opinione se dei criminali violenti meritino

o meno di essere giustiziati al momento, abbiamo un diritto e, che ci piaccia o meno, viene seguito quello. Tutto quello di cui mi interessa discutere è se le leggi a cui ci si riferisce in casi del genere siano oggettivamente sensate oppure no. Dato importante: il gioielliere era stato già vittima di altre rapine; in una, avvenuta nel 2015, era stato pestato a sangue, un'aggressione brutale, che aveva messo in pericolo la sua vita. Quest'informazione ci fa capire che ci troviamo di fronte a un individuo già gravemente traumatizzato e ipersensibilizzato a eventi del genere. In tali casi, il senso di "pericolo attuale" può rimanere per anni. Chiunque abbia un minimo di pratica clinica può supportare quest'ipotesi. L'ultima rapina è stata particolarmente brutale a livello psicologico: la figlia del condannato sarebbe stata fatta ingiunocchiare e minacciata pistola alla testa. Stiamo parlando, quindi, della peggiore delle minacce esistenziali, quella alla propria progenie. Non credo vi sia da discutere sugli effetti che può avere a livello psicologico una situazione del genere. Dobbiamo assolutamente tenere conto di questi presupposti e analizzarli sotto il punto di vista oggettivo. I filmati esterni, poi, mostrano molte informazioni interessanti: se da un lato è indubbio che un criminale in fuga non sia un pericolo attuale, facendo cadere qualunque ipotesi di legittima difesa, vediamo anche il comportamento del gioielliere che non solo scarica tutti i colpi, ma, addirittura, prende a calci uno dei rapinatori a terra e, tutto questo, sotto l'occhio delle telecamere, la cui presenza era a lui nota. Ragioniamo: una persona perfettamente inserita in un contesto sano e legale esce fuori dal suo negozio, affronta tre criminali armati, comincia a sparare, prende pure a calci una persona oramai inerme, mettendo a rischio la vita sua e quella di chiunque passasse e tutto questo sotto delle telecamere, di cui conosceva l'esistenza, che, come poi è effettivamente successo, lo avrebbero tranquillamente incastrato. Tutto questo non ha senso; nessuno sano di mente avrebbe fatto una sciocchezza del genere ed è proprio qui che la legge si scontra con la realtà fattuale. La questione del "pericolo attuale" è estremamente importante. La legge ha l'esigenza di dover stabilire delle verità giuridiche basandosi su fatti oggettivi e il fatto oggettivo è uno: un criminale in fuga non è più un pericolo attuale e la legittima difesa si basa, oltre che su altri concetti discutibili come la proporzionalità della stessa, proprio su questo concetto e, ripetuta iuvant, un criminale in fuga non è

oggettivamente un pericolo attuale. Il problema è la percezione soggettiva: è verità scientifica che un soggetto sottoposto a un tale stress, con un substrato traumatico importante, può, con una certa facilità, cadere in uno stato che, seppur cosciente, è inevitabilmente guidato dalle pulsioni più basilari di sopravvivenza, non una semplice "rabbia" o "vendetta", che è completamente volontaria e razionale, ma una reazione a una minaccia esistenziale, che viene ancora percepita come attuale. La legge si basa sul presupposto scientificamente errato che l'essere umano sia homo rationalis, un soggetto capace di pesare i costi e i benefici delle proprie azioni in ogni istante; tuttavia, la biologia ci insegna che, in condizioni di stress acuto, i circuiti della corteccia prefrontale, la sede del ragionamento logico, possono essere temporaneamente "bypassati" dai circuiti dell'amigdala e dal sistema limbico, che governano le risposte di sopravvivenza. Il comportamento del Roggero, che è assolutamente irrazionale, viene spiegato estremamente meglio con questo meccanismo piuttosto che con "vendette" o "propensione alla violenza". La domanda è: perché se è ben conosciuto questo fenomeno, ed è anche abbastanza palese che sia questo il caso, la legge non ha riconosciuto non imputabile l'agredito? La risposta è semplice: il nostro sistema legale non considera quest'eventualità come una scusante. L'Articolo 90 Stati emotivi o passionali del Codice Penale recita: "Gli stati emotivi o passionali non escludono né diminuiscono l'imputabilità". Inoltre, come abbiamo già capito, la legge si basa su due presupposti completamente errati: che la percezione oggettiva sia, in casi del genere, uguale a quella soggettiva e che l'uomo, in ogni istante, debba sempre essere nel pieno controllo delle proprie facoltà. Da una brutta notizia al legislatore: l'essere umano non è assolutamente un animale razionale, la stragrande maggioranza dei nostri comportamenti sono dettate da impulsi estremamente basilari, filtrati da quella che viene definita "corteccia prefrontale", e poi adattati in modo che siano socialmente accettabili per non incorrere in guai. Insomma, la nostra parte razionale non è superiore al sistema limbico, ma, al contrario, è una sovrastruttura che serve a rendere quest'ultimo più efficiente e adatto all'ambiente circostante. Che ci piaccia o meno, la ragione non è il pilota, ma un mero strumento. Quando la situazione si fa estremamente grave, l'essere umano entra in "modalità sopravvivenza" e, pur essendo cosciente, è incapace di rispettare qualunque legge che non sia un imperativo

categorico: neutralizza il pericolo. E il sistema limbico non va per il sottile. Di fronte alla cascata di ormoni e neurotrasmettitori, la legge è banalmente impotente, né più né meno di come lo sarebbe se ordinasse di vivere senza respirare. L'attualità del pericolo rimane fin quando in circolo abbiamo tutte queste sostanze; il fatto che l'aggressore stia fuggendo non ci interessa, perché l'unico ordine che il nostro cervello ci dà è di neutralizzarlo, la sua stessa esistenza è una minaccia alla nostra. Che ci piaccia o meno, funzioniamo esattamente così. Di qui, tutta una serie di considerazioni, a cascata, che potranno apparire eretiche ma che smontano interi pezzi del nostro diritto. La legge non punisce Roggero per l'atto in sé, ma perché il sistema giuridico esige un "Uomo Ideale" che non esiste. Questo Uomo Ideale deve possedere una capacità di controllo razionale sovrumana, tale da inibire qualsiasi risposta limbica, a prescindere dal livello di pressione, trauma o minaccia subita. Bisogna essere militari super addestrati secondo questa postura. Punire Roggero significa punire un essere umano perché non è riuscito a comportarsi come una macchina, ed è un'imposizione ideologica che ignora completamente la nostra natura biologica, considerandola alla stregua di un difetto di fabbrica. La legge, il diritto, deve essere qualcosa di costruito dalla società, intesa come insieme di individui, per la società, e non basarsi su dogmi che risultano scientificamente superati. Un sistema che esige che io resti razionale mentre mi puntano una pistola alla tempia e mi punisce se la mia biologia prende il sopravvento, prende le parti della minaccia, a maggior ragione se la mia protezione è subordinata al fatto che non perda il controllo. In questo modo l'ordine costituito protegge se stesso a scapito dell'individuo e il criminale agisce sapendo che, finché la vittima è "legata" da tale dovere di razionalità, ha un vantaggio tattico. Il vero danneggiato, quindi, viene colpevolizzato non per quello che ha fatto, ma per non essere stato in grado di subire passivamente in modo "composto". È palese che un tale comportamento del sistema è completamente scollegato dalla realtà. Arriviamo, infine, a un altro punto dolente, e qui la mia vena eretica si farà sentire potente. Le famiglie delle vittime avranno diritto a un risarcimento danni. Secondo la nostra legge è giusto, poiché un crimine non ne cancella un altro e se si riconosce colpevole Ruggero è ovvio che poi i parenti dei criminali godano di un indennizzo. È uno scandalo sotto qualunque aspetto eccetto

che sul piano legale, che, se da un lato è l'unico piano che conta in questo frangente, dall'altro dovrebbe garantire la giustizia e non la conservazione delle proprie follie. È giusto che chi viene spinto al limite, non di sua volontà, debba poi risarcire chi quella situazione l'ha provocata? Attenzione, qui non si parla di un tamponamento o di un'ingiuria, situazioni facilmente affrontabili, ma di un uomo portato mentalmente allo stremo e che per questo ha ceduto psicologicamente. Se vengo drogato e commetto un omicidio, sono punibile? Per la legge no. Perché, quindi, viene accettato il principio se la causa è organica, mentre vi è il vuoto se è psicologica? Qualcuno pensa che le nostre reazioni non obbediscano a

delle dinamiche biologiche? La mia mente non può cedere al terrore né più né meno di quanto il cervello a della droga? Il diritto non deve nascere dalla morale di un'élite ancorata a dei dogmi, ma deve emergere dalle consuetudini e avere come base la realtà fattuale, non ideologie scritte in una fantasiosa pietra. Alla fine, ricordiamoci sempre: il pericolo non è chi partecipa alla crescita del sistema ma chi ne aumenta l'entropia e la legge deve servire proprio a tutelare il benessere dei primi, anche a scapito dei secondi, ottenendo, così, un guadagno netto. Pensiero eretico? Certamente, ma poniamoci la domanda: qual è l'organismo che tratta allo stesso modo le celle sane e quelle che favoriscono

l'entropia del corpo? La risposta è semplice: quello affetto da tumore. Se un sistema produce cellule cancerogene, se non addirittura le favorisce, è dovere di tutti cambiarlo, anche se questo andasse contro ogni nostra convinzione precedente: possiamo illuderci quanto vogliamo, ma se favoriamo le metastasi, la nostra società morirà. E noi con lei. In collaborazione con [ExPartibus](#).



Author

Ambrogio Di Renzo

Ambrogio Di Renzo, Biologo per errore. Strassivendolo per necessità. Per diletto...

Alessio Casimirri, uno dei tanti misteri del caso Moro

Valter Vecellio · 19 luglio 2026



Crisi diplomatica fra Italia e Nicaragua per il brigatista rosso

Dunque, Italia e Nicaragua ai ferri corti per via di Alessio Casimirri, il brigatista rosso che ha fatto parte del gruppo terrorista che ha sequestrato e poi ucciso Aldo Moro e sterminato a via Fani la scorta. Uno dei non pochi misteri che gravano ancora su quella vicenda. Mistero vero, non ipotesi o vagheggiamento. Intanto: impunito; incredibile che non abbia fatto un solo minuto di galera, e tutto da scandagliare il reticolo di protezioni e complicità di cui ha potuto godere e gode tuttora, giocando anche sul fatto che tra Italia e Nicaragua non c'è trattato per l'estradizione. Casimirri non è un personaggio "minore". Già seguire la sua famiglia, ricordare di chi era il rampollo, solleva una quantità di interrogativi. Si fa fantascienza? Chissà. Da tempo immemorabile vive, tranquillo, in

Nicaragua. Il Nicaragua sandinista, quello dell'allora rivoluzionario Daniel Ortega, prima che si trasformasse nel despota che è oggi, quando era ancora uno degli idoli di certa sinistra. Quell'Ortega e quel regime sandinista che aveva per ministro dell'Interno Tomas Borge, personaggio che ti raccomando, il suo pelo nello stomaco cominciava dall'alluce dei piedi per finire alla radice dei capelli. In nome del comune "ideale", Casimirri, che già è noto per essere quello che è, vive in Nicaragua protetto e impunito; riesce a diventare cittadino di quel Paese. Poi, però, le cose in Nicaragua cambiano: al potere sale Violeta Chamorro, leader dei conservatori, allineata agli Stati Uniti di Ronald Reagan. Ma non è un problema per Casimirri. Protezione, impunità, proseguono. Infine, torna Ortega. Non è più il "rivoluzionario". Borge, padre Ernesto Cardenal e gli altri rivoluzionari di un tempo, sono tutti morti e sepolti. Al

potere l'Ortega di oggi e la consorte, preoccupati solo di conservarlo costi quello che costi. In Nicaragua cambia tutto, per Casimirri non cambia nulla... Come c'è finito in Nicaragua? Lo racconta lui stesso in un'intervista a "l'Espresso". Casimirri, in sostanza, si rende conto che a Roma e in Italia il terreno scotta. In qualche modo raggiunge Parigi, e fin qui, passi. Dall'ospedale Parigi prendere un volo per la Mosca ancora sovietica è un tutt'uno. Nell'aeroporto moscovita, tipo protagonista di "The Terminal", Casimirri si accampa per qualche giorno, non ha soldi, documenti, ma i solerti servizi sovietici non battono ciglio; infine, si imbarca su un volo che - via Cuba - approda nell'ospedale Nicaragua... Bello, eh?! Periodicamente, agenti dei nostri servizi contattano Casimirri. Cosa gli chiedono, perché e cosa lui dice loro, sarà contenuto in qualche informativa riservata celata in chissà quale archivio; fatto è che

Casimirri, nonostante abbia cumulato in discreto numero di condanne all'ergastolo, alla faccia di tutti e di tutto, continua, unico del commando terrorista di via Fani, a vivere tranquillo la sua vita. Avrà stipulato un

qualche tipo di "assicurazione"? È un pensiero, un sospetto; forse non solo un pensiero, un sospetto. Forse qualcosa di più di un pensiero, di un sospetto...



Author

Valter Vecellio

Il Dragone vive di scorte

Elena Tempestini · 19 luglio 2026



Il segnale che il mercato del petrolio non ha voluto leggere

Per settimane l'attenzione internazionale si è concentrata sulle minacce iraniane nello Stretto di Hormuz, sulle tensioni nel Mar Rosso e sulla possibilità che il petrolio tornasse a essere l'arma geopolitica per eccellenza. Eppure, mentre il mondo osservava i missili e le petroliere, un altro segnale, molto più silenzioso, stava emergendo dai dati commerciali cinesi. La Cina ha drasticamente ridotto le proprie importazioni di greggio, raggiungendo livelli che non si vedevano da quasi un decennio. Una scelta apparentemente controintuitiva per il più grande importatore mondiale di petrolio, ma che assume un significato completamente diverso se letta con una lente strategica. Perché Pechino abbia acquistato meno petrolio? Forse è importante capire cosa la Cina aveva già compreso? Nella geopolitica contemporanea il vantaggio non appartiene necessariamente a chi possiede più risorse, ma a chi riesce a interpretare prima degli altri i segnali deboli del sistema internazionale. La Cina non dispone di una sfera di cristallo, ma dispone di qualcosa di altrettanto efficace una straordinaria capacità di integrare intelligence economica, dati satellitari, monitoraggio del traffico marittimo, produzione energetica, informazioni diplomatiche e analisi industriali. Ogni petroliera che attraversa

Hormuz, ogni rallentamento in una raffineria saudita, ogni variazione nella produzione dell'OPEC, ogni congestione nei porti asiatici entra in un sistema informativo che permette a Pechino di costruire una fotografia del mercato molto prima che questa diventi evidente agli altri attori. È questa la differenza fondamentale tra una potenza commerciale e una potenza strategica. Ridurre gli acquisti proprio mentre il sistema energetico mondiale diventava sempre più instabile significa aver deciso di utilizzare le proprie riserve strategiche invece di alimentare ulteriormente un mercato già sotto pressione. La Cina possiede una delle più grandi capacità di stoccaggio petrolifero del pianeta e può permettersi di trasformare il tempo in un vantaggio geopolitico. Mentre altri continuano a comprare per necessità, Pechino può attendere. Tutto questo non è solo interno alla Cina, potrà portare grandi problemi al mondo. Se nei prossimi mesi le tensioni nello Stretto di Hormuz dovessero intensificarsi, se il Mar Rosso continuasse a rimanere instabile e se parte della produzione mondiale dovesse incontrare ulteriori difficoltà logistiche, il ritorno della domanda cinese potrebbe coincidere con un'offerta già limitata. Sarebbe una combinazione estremamente delicata, il più grande compratore del pianeta tornerebbe ad acquistare proprio quando il petrolio disponibile sul mercato sarebbe più scarso.

In altre parole, il rischio non è rappresentato dall'attuale rallentamento delle importazioni cinesi, il rischio è rappresentato dal loro inevitabile ritorno. Questo spiegherebbe molte delle mosse parallele della strategia cinese. Negli ultimi anni Pechino ha accelerato gli investimenti nei porti che possiede con la Belt and Road Initiative, ha consolidato la propria presenza nell'Oceano Indiano, ha rafforzato i rapporti energetici con la Russia attraverso gli oleodotti terrestri, ha aumentato gli acquisti dal Brasile, ha investito nelle infrastrutture del Golfo Persico e ha moltiplicato gli accordi con l'Asia Centrale. Ogni nuova rotta riduce la dipendenza da un unico punto di strozzatura. La geografia, per la Cina, non è un limite ma un problema da diversificare. Lo stesso sviluppo delle connessioni ferroviarie euroasiatiche, dei corridoi energetici terrestri e degli investimenti nei porti africani e mediorientali risponde alla medesima logica, costruire ridondanza. Ogni infrastruttura aggiuntiva rappresenta una polizza assicurativa contro un'interruzione delle rotte marittime. Ma questa strategia non riguarda soltanto la Cina, produce effetti diretti su tutti gli altri grandi attori del sistema internazionale. Gli Stati Uniti continuano a essere il principale produttore mondiale grazie allo shale oil e possono assorbire meglio eventuali shock dell'offerta. L'Europa, invece, rimane fortemente dipendente dalle importazioni

energetiche e quindi maggiormente esposta alle oscillazioni dei prezzi. India, Giappone e Corea del Sud, grandi importatori asiatici, si trovano nella stessa posizione di vulnerabilità, se Pechino dovesse tornare ad acquistare grandi volumi in un momento di scarsità, la competizione per assicurarsi il greggio disponibile diventerebbe inevitabilmente più intensa. Non è un caso che la Cina osservi con attenzione il Medio Oriente senza assumere il ruolo militare degli Stati Uniti. La sua priorità non è controllare gli stretti, ma garantire che esistano sempre alternative nel caso in cui uno di essi venga compromesso. Questa è

la differenza tra la strategia americana e quella cinese. Washington continua a garantire la sicurezza delle grandi rotte oceaniche attraverso la propria presenza navale. Pechino, invece, costruisce una rete di infrastrutture, accordi energetici e riserve strategiche che le consenta di ridurre progressivamente la vulnerabilità alle crisi. Chi possiede riserve può aspettare e chi dipende dagli acquisti quotidiani è costretto a rincorrere il mercato. La storia insegna che i grandi cambiamenti geopolitici raramente iniziano con un'esplosione. Molto più spesso iniziano con una decisione apparentemente tecnica che passa

inosservata. Forse il mercato ha osservato soltanto il calo delle importazioni cinesi. La geopolitica, invece, dovrebbe interrogarsi sulla domanda più importante, perché Pechino ha scelto di aspettare, che cosa ha già visto arrivare all'orizzonte?



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Mar Rosso, perché la crisi è una variabile strategica per l'Italia

Marco Pugliese · 19 luglio 2026



Le possibili conseguenze dell'aumento del rischio operativo

L'ipotesi che gli Houthi possano intensificare le operazioni nello stretto di Bab el Mandeb, nel quadro della crescente tensione tra Iran e Stati Uniti, riporta al centro dell'attenzione uno dei principali chokepoint del commercio mondiale. Il passaggio tra Mar Rosso e Golfo di Aden costituisce, infatti, il collegamento naturale con il Canale di Suez, attraverso il quale transitano una parte significativa dei flussi commerciali tra Asia, Medio Oriente ed Europa. Dal punto di vista della sicurezza economica, il tema non è tanto l'eventuale blocco totale della navigazione, scenario estremo e difficile da sostenere nel lungo periodo per la presenza delle marine militari internazionali, quanto l'aumento del rischio operativo. Anche una minaccia limitata può determinare premi assicurativi più elevati, maggiori costi di sicurezza, deviazioni di alcune rotte e tempi di percorrenza più lunghi, incidendo

sull'efficienza delle catene logistiche. Per l'Italia, economia manifatturiera fortemente orientata all'export, questo rappresenta soprattutto un fattore di attenzione nella gestione delle filiere. I settori della meccanica, della chimica, della moda e dell'agroalimentare dipendono da una logistica marittima efficiente, ma negli ultimi anni molte imprese hanno già avviato processi di diversificazione dei fornitori, incremento delle scorte critiche e revisione dei contratti logistici, aumentando la resilienza rispetto agli shock registrati durante la pandemia e le precedenti crisi nel Mar Rosso. L'Italia dispone oggi di un sistema di approvvigionamento molto più diversificato rispetto a pochi anni fa, grazie all'incremento delle importazioni dal Mediterraneo, dal Nord Africa e attraverso il gas naturale liquefatto (GNL). Eventuali tensioni sulle rotte marittime potrebbero influenzare prezzi e tempi di consegna, ma non equivalgono automaticamente a un problema di disponibilità delle forniture. La

questione assume invece una rilevanza strategica per il ruolo che l'Italia può svolgere nel Mediterraneo. Porti come Genova, Trieste, Gioia Tauro, La Spezia e Venezia rappresentano infrastrutture essenziali per i traffici europei e potrebbero beneficiare, nel medio periodo, di investimenti mirati in digitalizzazione, sicurezza portuale e capacità logistiche, rafforzando la competitività nazionale. Sul piano geopolitico emerge inoltre il valore della presenza italiana nelle missioni internazionali di sicurezza marittima. La partecipazione alle operazioni navali europee e NATO contribuisce non solo alla tutela della libertà di navigazione, ma anche alla protezione degli interessi economici nazionali lungo una delle principali arterie commerciali mondiali.



Author

Marco Pugliese

Spannaus: Trump vuole condizionare voto midterm, rischio anatra zoppa

Sergio Restelli · 19 luglio 2026



L'analista: "Non può annullare le elezioni, ma alimenta dubbi sul sistema per influenzare il risultato. Se i democratici conquistano la Camera, la sua debolezza politica aumenterà"

Il discorso di Donald Trump al Paese apre una nuova fase in vista delle elezioni di midterm del prossimo novembre. Secondo Andrew Spannaus, analista politico americano e autore del podcast 'That's America - Dietro le quinte degli Stati Uniti', il presidente sta preparando il terreno a una battaglia sul voto, alimentando dubbi sulla sicurezza del sistema elettorale e contestando strumenti che potrebbero incidere sull'affluenza. In un' [intervista all'Adnkronos](#), Spannaus spiega quali sono i rischi reali, il ruolo del Congresso e dei tribunali e le prospettive per Trump in vista del 2028. Dal discorso di Trump emerge un segnale in vista delle midterm? "Sì. Trump ha parlato della vulnerabilità del sistema elettorale americano, delle macchine elettroniche e dell'accesso ai dati da parte della Cina. Non ha però portato prove né fatto accuse specifiche su precedenti elezioni, tema su cui sappiamo essere molto concentrato. Questo fa pensare che il suo obiettivo siano soprattutto le elezioni di novembre". Trump sta cercando di mettere in discussione il processo elettorale? "Trump vuole condizionare il voto, questo è chiaro. La strategia è quella di alimentare dubbi sull'affidabilità del sistema elettorale, limitare alcune modalità di voto e sostenere misure

che possano favorire i candidati repubblicani. Ha già cercato in vari modi di mettere in discussione il voto per posta e il funzionamento del sistema, ma non ha il potere legale per cambiare le regole o dichiarare un'emergenza che gli consenta di intervenire sul processo elettorale". C'è il rischio che Trump possa tentare di invalidare le elezioni di midterm? "No, perché non ha alcuna possibilità di farlo. In 238 anni nessuno ha mai cancellato un'elezione e le istituzioni americane non reggerebbero a una scelta del genere. Il rischio è piuttosto un altro: Trump può cercare di influenzare il voto. Questo potrebbe significare tentativi di inviare agenti dell'ICE o la Guardia Nazionale ai seggi, monitorare le operazioni elettorali o creare pressioni sul sistema. Ma non ha una strada costituzionale per annullare il risultato o decidere autonomamente le modalità di voto". Perché allora esiste una preoccupazione intorno alle elezioni? "Perché nella seconda presidenza Trump abbiamo visto una dinamica precisa: il presidente si muove prima, mentre tribunali e Congresso arrivano dopo. Questo crea un rischio intorno alle elezioni, anche se alla fine non avrebbe il sostegno istituzionale necessario per andare oltre". Che ruolo ha il Save America Act nella strategia di Trump? "Sulla carta contiene elementi condivisibili, come l'identificazione degli elettori, ma nella realtà è uno strumento pensato per limitare il voto di gruppi della popolazione che tendono a sostenere i democratici. La sua funzione sarebbe quella di spostare voti a favore dei repubblicani. Il problema per

Trump è che anche molti senatori repubblicani non vogliono compromettersi istituzionalmente forzando l'approvazione di una legge senza avere i numeri necessari". Quanto pesa il ridisegno dei collegi elettorali? "Il gerrymandering è un altro elemento importante. Attraverso il ridisegno dei distretti elettorali, in alcuni Stati i repubblicani potrebbero ottenere un vantaggio e recuperare potenzialmente diversi seggi alla Camera". Trump pensa già alle presidenziali del 2028 o è concentrato sulle midterm? "Oggi Trump è concentrato soprattutto sulle midterm perché rischia di essere messo pesantemente sulla difensiva se i democratici dovessero conquistare il controllo della Camera, uno scenario che al momento appare possibile. A pesare potrebbero essere anche i fattori economici. La ripresa della guerra in Iran e l'aumento dei prezzi del petrolio, con il diesel negli Stati Uniti tornato verso livelli molto elevati, possono danneggiare i repubblicani". Dopo le elezioni Trump rischia di diventare un'anatra zoppa? "Sì. Dopo novembre Trump rischia di trasformarsi in un'anatra zoppa. Nel Partito repubblicano inizierà la discussione sulla successione in vista del 2028, anche perché è improbabile che Trump possa aggirare la Costituzione per candidarsi ancora. Se i democratici avranno il controllo della Camera, la sua debolezza politica sarà ancora più evidente".



Author
Sergio Restelli

Come fallì il fronte popolare

Aldo A.Mola · 19 luglio 2026



Il massacro di preti in Spagna

Novant'anni dopo i fatti, anche in Spagna viene ricordato con distacco l'alzamiento militare che il 18 luglio 1936 dette inizio alla lunga e feroce guerra civile conclusasi tre anni dopo con la completa sconfitta dei "repubblicani" e con l'ingresso in Madrid di Francisco Franco, da mesi riconosciuto quale "Jefe" del governo spagnolo da parte di Parigi e Londra, oltretutto, s'intende, della Germania di Hitler e dell'Italia di Mussolini, che avevano concorso in misura determinante alla sua vittoria. Battuto sul campo risultò non solo il governo repubblicano, alcuni dei cui maggiori riparo all'estero, specie in Messico, ma anche l'Unione sovietica di Stalin, che si era impegnata nel conflitto indirettamente e tramite le Brigate internazionali egemonizzate dal Partito comunista spagnolo, sorretto dai partiti comunisti incorporati nella Terza internazionale all'insegna dei Fronti popolari. A lungo condizionata dal giudizio sulla fase più repressiva del regime franchista, dopo la lunga stagione di rinnovamento con le opere di María Dolores Gómez Molleda, Paul Preston, Pablo Fusi, sino a Pio Moa e altri, la storiografia recente, ancora poco nota in Italia, ha messo a fuoco la complessa genesi dell'alzamiento e del suo percorso, a lungo segmentato. "Así comenzó la guerra civil. Del 17 al 20 de julio de 1936. Un golpe frustrado" di Miguel Platon risulta esemplare non solo per il suo merito ("stare ai fatti"), ma proprio per il metodo: non fare degli eventi di quei giorni la "profezia necessaria" di quelli successivi. È il criterio da applicare alle "giornate particolari" narrate come passaggi obbligati della Storia, mentre essa, come ogni cosa "umana", è intrinsecamente "improvvisatrice".

Le piroette della Terza Internazionale

Il 14 luglio 1935 socialisti e comunisti costituirono a Parigi il Fronte Popolare. Numericamente maggioritari, i socialisti erano da decenni la sinistra nazionale, fondata sulla priorità della Francia rispetto a ogni divisione in partiti. Lo si era veduto con la Grande Guerra, quando il socialista Jean Jaurès, contrario all'intervento, fu assassinato e i suoi compagni si schierarono a difesa del trionfo repubblicano: libertà, uguaglianza, fraternità. Dopo la fondazione a Mosca della Terza Internazionale (1919), i comunisti invece avevano alle spalle l'Unione Sovietica, decisa a scatenare rivoluzioni nell'Europa centro-occidentale a sostegno dell'offensiva contro la Germania di Hitler (al potere da due anni) e le odiatissime democrazie borghesi, compresa quella francese. Anche dopo la eliminazione di Trotzky, i socialisti erano bollati come social-fascisti. Lo fece anche Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista d'Italia, nell'impetoso ritratto del leader socialista Filippo Turati, morto esule in Francia. I partiti e i movimenti antifascisti non succubi di Mosca (inclusa "Giustizia e Libertà", fondata da Carlo Rosselli dopo l'evasione dal confino di polizia nell'isola di Lipari) erano liquidati come servi sciocchi del capitalismo reazionario e complici del nazi-fascismo. Il Front Populaire ebbe dunque la sua ragione d'essere nella politica estera e militare della Francia. Numericamente minoritari, gli stalinisti fecero leva su repubblicani, radicali, democratici e massoni di varie tendenze, che si sentivano esposti alla "revanche" della Germania di Hitler. Questa prima o poi sarebbe stata fiancheggiata dall'Italia di Mussolini, non per totale omogeneità delle

rispettive ideologie o degli interessi espansionistici dei due regimi al potere a Berlino e a Roma ma per la distanza tra Parigi e Londra, per la miopia della Società delle Nazioni e per l'assenza di un asse tra democrazie europee e Stati Uniti d'America (alle prese con la Grande Depressione del 1929 e con il New Deal di Franklin Delano Roosevelt). Nello stesso luglio di novant'anni orsono il VII Congresso dell'Internazionale comunista, con la presenza di 65 delle 76 "sezioni nazionali", adottò l'alleanza tattica con le sinistre in vista della vittoria strategica, da conseguire in due tempi: liquidazione del nemico principale, la Germania e i suoi alleati potenziali, ed eliminazione degli alleati scomodi, gli "utili idioti". Prospettiva finale? Lo si vide con i processi paranoici scatenati dall'ex seminarista Stalin nei suoi ultimi anni.

Il Fronte popolare in Spagna

Nel luglio 1935 il Frente Popular fu introdotto anche in Spagna. Lì il progetto di alleanze e controalleanze messo a punto dalla Terza Internazionale saltò perché si aggroviò con la realtà plurisecolare locale e con priorità di tutt'altro genere rispetto alla lotta di classe e alla rivoluzione mondiale, completa di decolonizzazione. In Spagna anarchici, anticlericali, radicaldemocratici e massoni (in larga misura popolari e in parte borghesi altolocati) aprirono la strada ai comunisti, ma nel corso della lotta vennero sgominati. Su tutti infine trionfò il generale Francisco Franco che, armi alla mano, impose un regime autoritario, mise fuori legge comunisti, socialisti e massoni, varò lo Stato Nuovo e pose le premesse per il ritorno della monarchia: non, però, come "restaurazione" del sovrano partito per l'esilio nel 1931 senza abdicare (lo fece anche Umberto II nel 1946), ma come

"instaurazione" della monarchia per decisione del Paese. La scelta cadde su Juan Carlos di Borbone non per meriti suoi, di suo padre Juan, conte di Barcellona (poco gradito da Franco), o dell'avo, ma perché da secoli i Borbone erano tutt'uno con la Spagna: univano tradizione, legittimità e legalità, storia e volontà popolare, superiore a quella delle fazioni. La Monarchia era e sarebbe rimasta garante degli equilibri interni e internazionali. Alla Nuova Spagna costituzionale Franco lasciò in eredità un regime ordinato, fondato sulla convergenza delle forze nazionali dinnanzi a pericoli esiziali come il terrorismo dell'ETA, il fondamentalismo islamico e il separatismo artificioso, nel rispetto della memoria, dopo qualche ondeggiamento negli anni del socialpasticcione Zapatero. Quest'ultimo fu sconfitto perché, a differenza del lungimirante "Pepe" González, non seppe interpretare la Spagna profonda né mirò a unire, ma tornò a spargere sale su ferite antiche, a riattizzare artificiosamente lacerazioni in un Paese che aveva messo definitivamente alle spalle la guerra civile, non ne voleva altre, assicurava libertà per tutti ma esigeva anche rispetto di tutti, inclusi i cattolici osservanti, oggi numericamente meno rilevanti rispetto all'età di Franco ma ancora determinanti nel modellare la modernità della Spagna. Il Frente del 1935 fu battuto militarmente nel 1936 - 1939 perché nacque e visse su un progetto politico che non rispondeva agli interessi generali del Paese. I governi che si susseguirono convulsamente a Madrid tra il 1931 e il 1939 dettero spazio alle minoranze estremistiche anziché rispondere alle richieste popolari: il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle masse urbane, l'avvicinamento delle condizioni delle campagne a quelle della popolazione cittadina, la conciliazione tra le diverse regioni, altrimenti indotte a spinte centrifughe, dalla Galizia all'Andalusia, dalla Catalogna ai Paesi Baschi. Il Frente consegnò la Spagna all'estremismo e ne rimase vittima.

Il conflitto ispano-spagnolo e l'anticattolicesimo militante

A differenza di quanto a lungo asserito, nel 1936 - 1939 la Spagna non visse tre anni di improvvisa guerra civile ma la fase più acuta e drammatica del conflitto ispano-spagnolo, di diversa intensità ma sempre feroce, che affondava radici nell'intera storia dell'Ottocento (più aspro della guerra tra i fautori del pretendente don Carlos e gli eredi legittimi del re), tra liberali e reazionari, ma aveva le premesse nel duello tra gli

"afrancesados" e gli spagnoli che lottarono contro l'occupazione franco-napoleonica e nel 1812 approvarono a Cadice la Costituzione che fece da bandiera del liberalismo europeo dopo la Restaurazione del 1814 - 1815. Terreno di scontro di quel conflitto plurisecolare fu la chiesa cattolica. Identificata come pilastro della reazione, essa divenne bersaglio degli impulsi radicali, ispirati da un illuminismo giacobino assolutamente minoritario, alimentato dalla leggenda nera sull'Inquisizione di Spagna, uno dei cavalli di battaglia della propaganda anticlericale sin dalla "storia" (più mitica che documentata) scritte da Llorente. Tra fine Ottocento e primo Novecento l'anticlericalismo inteso come lotta contro privilegi e invadenze del clero cattolico deragliò e divenne lotta contro il cristianesimo in tutte le sue forme, in specie il cattolicesimo, e contro la religiosità stessa. Il Libero Pensiero non divenne volano della "educación del ciudadano". Risultò invece il drappaggio dell'ateismo militante, da imporre con la conquista delle amministrazioni locali e del governo centrale. Nel 1909, cinque anni prima della Grande Guerra, la Spagna visse la "settimana tragica": incendio di chiese, massacro di religiosi, una ventata di follia speculare alla "settimana rossa" italiana del giugno 1914. Rimasta ai margini della catastrofe bellica, con la fine del conflitto e il declino dei profitti che il suo sistema produttivo ne aveva tratto (lo documenta Fernando García Sanz in studi esemplari, come "España en la Gran Guerra", ed. Galaxia Gutenberg) il conflitto sociale mise a repentaglio l'equilibrio politico-istituzionale, salvato dall'avvento di Miguel Primo de Rivera, che in pochi anni varò un gigantesco piano di modernizzazione ma, stanco dell'opposizione di ciarlatani, lasciò il potere e il Paese. Nel 1931 socialisti e repubblicani vinsero nelle elezioni amministrative e pretesero di trarne le conseguenze sul piano politico generale. Alfonso XIII lasciò la Spagna. La sua partenza fu festeggiata dall'estremismo anticattolico con assalti a chiese e a conventi. Il peggio venne negli anni del Frente Popular e in risposta all'alzamiento dei "quattro generali" (18 luglio 1936) contro la Repubblica, il cui governo aveva arrestato il capo della Falange (José Antonio Primo de Rivera, poi fucilato) e lasciato ammazzare a freddo il deputato centrista José Calvo Sotelo. Omicidio premeditato, non preterintenzionale. Si scatenò così una furia selvaggia passata in rassegna da Mario Arturo Iannaccone in "Persecuzione. La repressione della Chiesa in Spagna fra

seconda Repubblica e guerra civile (1931-1939)". Poco noto, il martirio del clero cattolico documentato da Iannaccone - già autore di "Cristiada" (sulla tragedia dei cattolici in Messico) - contò pagine orrende che vanno conosciute per capire perché Franco prevalse e segnò la svolta della Spagna. Padre Justino Gabriel (Gabriel Albiol Plou), per esempio, molto patì prima di morire. Gli vennero mozzate le orecchie. Fu bastonato e frustato. Gli tagliarono la lingua e i genitali. Gli venne infilata una baionetta in un orecchio. Alcuni spari lo lasciarono agonizzante. Il suo supplizio avvenne tra l'11 e il 12 agosto 1936 sulla spiaggia di Ratala del Terme, non lontano da Peñíscola, la sua terra. Fu uno dei quasi duemila sacerdoti cattolici brutalmente assassinati tra il 1931 e il 1938 per odio contro i "preti". Sono tanti. E chiedono memoria. Non solo per i modi efferati usati da chi li umiliò, torturò e uccise, ma per capire che la storia non fa sconti. Uno venne portato in un lupanare. Doveva "mostrarsi maschio". Rifiutò per coerenza col voto di castità. Furono le donne a chiedere che smettessero di torturarlo. I suoi aguzzini, invece, lo castrarono e poi lo supplizarono. Una miliziana percosse la presidentessa dell'azione cattolica di un borgo delle Asturie con tale violenza da farle schizzare un occhio dall'orbita. Esplose e dilagò un odio che ancora non trova spiegazione razionale. Alle 17 del 18 luglio 1936 fu incendiata la chiesa di San Andrés a Madrid e 5 sacerdoti furono assassinati. Tra il 19 e il 20 vennero date alle fiamme altre 34 chiese. Iniziò una truce mattanza che proseguì per anni, completa di fosse comuni, dissotterramento e profanazione di salme e altri orrori. È doveroso occuparsi della iniqua uccisione di Federico García Lorca. Ma anche tante vittime dei "rossi" hanno diritto alla memoria. Iannaccone ricorda con molta obiettività che all'alzamiento capitanato dal generale Emilio Mola Vidal (suo principale ideatore, ultimo capo della polizia in età monarchica) e Gonzalo Queipo de Llano, Francisco Franco aderì dopo molte esitazioni. I tre scelsero per "capo" José Sanjurjo, il generale esiliato perché aveva cercato di ripristinare l'ordine in un paese che stava precipitando nel caos, ma l'aereo che doveva condurlo in Spagna cadde. Mesi dopo stessa sorte toccò a Mola, repubblicano, razionalista, capo dei "requetés", i militari nazionalisti più efficienti di Spagna. Se le sinistre avallarono gli eccessi di anarchici e atei militanti, i massoni si divisero. Alcuni loro esponenti di spicco si schierarono con Franco (fu il caso del generale Miguel Cabanellas Ferrer), non tanto per supposta influenza inglese ma per

la tradizione spiritualista della massoneria anche spagnola, tuttora poco nota a chi indulge a identificare Libera Muratoria e materialismo ateistico o addirittura satanismo. Vittorioso anche grazie all'Armata d'Africa, completa di reparti di marocchini, Franco ebbe buon gioco ad accomunare e a liquidare massoni e comunisti con la legge del 1940 studiata da José Antonio Ferrer Benimeli e Juan José Morales Ruiz. Anche la Chiesa faticò a individuare una linea unitaria, come documenta Iannaccone. La Santa Sede si mosse con prudenza. Aveva ambasciatori sia del governo repubblicano di Madrid sia di Franco. Il corso degli eventi non fu colto subito nella sua tragica irreversibilità. In alcune aree (anzitutto nei Paesi Baschi) il clero rimase diviso dinnanzi all'avanzata dei "nazionali", fatalmente in contrasto con le loro rivendicazioni autonomistiche. Sia il segretario di Stato, Eugenio Pacelli, sia papa Pio XI rimasero a lungo su posizioni di attesa. Se Isidro Gomà e altri ecclesiastici eminenti scelsero subito i "nazionali", molti altri, di vario rango, si schierarono con la "popolazione", che è altra cosa. Certo, il feroce sterminio degli anarchici attuato dai comunisti e la deriva anticlericale dei socialisti capitanati da Francisco Largo Caballero lasciarono pochi margini e nell'estate 1937 la chiesa (precorsa dai gesuiti, cacciati dalla Spagna per l'ennesima volta) finì per optare compattamente per la restaurazione dell'ordine: un programma ormai inconciliabile con la Repubblica. Quale lezione lasciò la guerra civile? Una tra le molte emerge con forza dall'opera di

Iannaccone: i partiti di sinistra (inclusi, a lungo, radicali e democratici) fecero dell'anticlericalismo e della scristianizzazione il terreno di lotta. A quel modo si estraniarono dall'anima del Paese e si condannarono alla marginalità politica e culturale, spingendo i militari (anche massoni o agnostici) a identificarsi con la restaurazione dello Stato di Spagna. Salamanca cessò di essere il Tempio del pensiero di Miguel de Unamuno e divenne teatro del Franchismo, come documentò María Dolores Gómez Molleda. Quel passato contenne le contraddizioni nelle quali ricadde il socialismo spagnolo con Zapatero e costituisce un monito per ogni altro Paese, Italia inclusa, ove di quando in quando esplodono forme volgari di anticlericalismo, spacciate come battaglia per i diritti di esigue minoranze che in realtà pretendono di imporre i casi propri alla generalità dei cittadini e di elevare a norma universale tendenze di frangia. L'Italia odierna (e molto probabilmente anche quella ventura) non è la Spagna del 1936 - 1939. È una terra che non ha vissuto mai alcuna vera guerra civile. Non lo fu affatto l'unificazione nazionale. Il cosiddetto grande brigantaggio fu un miscuglio di opposizione a un regime innovativo in nome del passato: interessi di ceto, devozioni, nostalgia del sovrano vinto sul campo ed esule. Le annessioni di sette Stati alla corona di Vittorio Emanuele II re costituzionale furono sancite dai plebisciti. Ciò che più conta, quell'Italia non aveva alle spalle alcuna guerra anti-religiosa. Anzi, nel Sette-Ottocento aveva riscoperto la civiltà

romana, gli Etruschi, il paganesimo. Quell'assenza costituì una forza e al tempo stesso una debolezza, perché la Nuova Italia sommò portenti e rassegnazione. La partita venne rinviata ai tempi supplementari. Rimasta indenne almeno dalle guerre di religione, pessimo tra i mali, l'Italia non ha motivo di divenirne teatro oggi, proprio mentre si interroga sui modi e i mezzi per affrontare l'invasione di fondamentalisti sempre meno controllabili, i "migranti" che non hanno alcuna intenzione di essere integrati nella civiltà europea fondata su diritti e doveri costituzionalmente enunciati che considerano terra di loro appartenenza i luoghi nei quali praticano il loro culto. Essi, come tutti gli Stati teocratici, sono indifferenti al percorso millenario compiuto dall'Occidente, dal diritto romano alla rivoluzione francese e allo stato sociale dell'Otto-Novecento. Per dialogare bisogna essere in due. L'integrazione presuppone la rinuncia all'integralismo, che è invece il vangelo del fondamentalismo, contro il quale unica risposta dello Stato è la difesa della Costituzione. I casi di Spagna di novant'anni or sono rimangono un monito di straordinaria attualità.

Approfondimenti

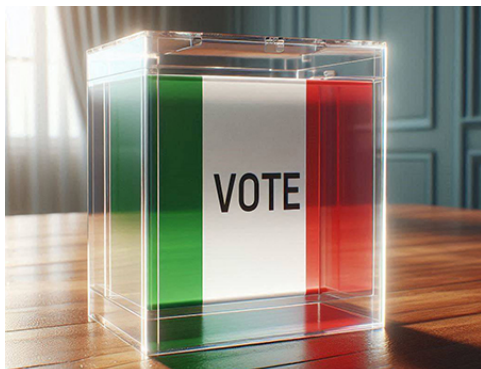
Aldo A. Mola, v. L'integrazione europea e la penisola iberica, a cura di Romain H. Rainero, Milano, Marzorati, 1997.



Author
Aldo A. Mola

La nuova legge elettorale: da bocciare del tutto? Ni

Giuseppe Augieri · 19 luglio 2026



A favore della proposta di Cottarelli di un ddl sulla trasparenza e le coperture nei programmi elettorali

La nuova legge elettorale. Non mi piace ma ci riflettere un istante di più prima di bocciarla del tutto. Le critiche sul premio di maggioranza non credo reggano: il limite è stato ridotto a una dimensione normale, già accettata dalla giurisprudenza costituzionale. Continuare a contestarlo è inutile. La questione delle preferenze. Delle due l'una: o in qualche forma le preferenze verranno reintrodotti al Senato, dove non c'è il voto segreto, o ci penserà la Corte. Ci possiamo giurare. I capi lista bloccati. Sinceramente è una porcheria. Ma bocciare la legge, se si reintroducono le preferenze, mi sembra un po' sopravvalutare un residuo, invero non piccolo, di leaderismo. Anticipare il nome del candidato alla Presidenza del Consiglio invece mi sembra cosa buona e

giusta. Sul piano politico la discussione riguarda a quali forze si regalerebbe il potere vero del dopo elezioni. I rischi vi sono, sia per poter raggiungere il fatidico 42% e sia, in caso di mancanza del premio di maggioranza, nella formazione dei Governi, che avranno bisogno di alleanze. Dovrebbe essere il terreno per un "centro" illuminato. Forzare la mano per compromessi: non solo in vista della governabilità e basta. Ma di lampadine accese non ne ho visto. Finora. La preoccupazione invece è che sarà lo spazio nel quale le ali estreme potranno muoversi con facilità. Vi sono alternative? Sento bisbigli sul ballottaggio. Sono assolutamente contrario. Il ballottaggio è la certificazione di un accordo di potere. Liste diverse, politiche diversamente indirizzate, visioni talvolta addirittura contrastanti che non hanno saputo trovare spazi di mediazione prima del voto: tutto dimenticato nei pochi giorni

che vanno dal risultato del voto alla data dei ballottaggi. Al ballottaggio si sceglie dunque con chi stare, non cosa fare. È la riproposizione del "bianco e nero senza sfumature". È l'affermazione dell'andare al potere per fare... non lo so, poi lo vedremo. Se questa fosse l'alternativa, la legge che si sta approvando sarebbe il male minore. Rilancio, invece, la [proposta di Cottarelli](#): il programma di ciascuna lista e della coalizione deve comprendere il cosa si promette, quanto costa ogni promessa e come si finanzia. E, su tutto e soprattutto su quest'ultimo requisito, senza fumosità.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Lo psicologo sotto l'ombrellone

Matteo Notarangelo · 19 luglio 2026



La prevenzione psicologica nei luoghi di vacanza

Estate, relazioni e vita quotidiana. Quando il tempo delle vacanze può far emergere fragilità che durante l'anno restano nascoste. Una riflessione sociologica sul disagio invisibile, sulla manipolazione relazionale e sul valore dell'ascolto come forma di prevenzione sociale e di promozione del benessere della comunità.

Il silenzio sotto l'ombrellone

L'estate può rendere più visibili tensioni, solitudini e forme di controllo che nella quotidianità rimangono sommerse. Da questa consapevolezza nasce una riflessione sul valore dell'ascolto e sull'originale intuizione dello psicologo Alessandro Iacubino, autore di "Lo psicologo sotto l'ombrellone": portare la prevenzione psicologica nei luoghi della vacanza, trasformando la spiaggia in uno spazio di dialogo, relazione e cura della persona

Ritmi che cambiano, fragilità che emergono

L'estate modifica profondamente i ritmi della vita sociale. Le ferie, il tempo trascorso insieme, la sospensione delle consuete abitudini e il temporaneo allentamento delle reti di sostegno trasformano gli equilibri quotidiani. Si condividono spazi più ristretti, aumentano le aspettative reciproche e diminuiscono quei momenti individuali che durante l'anno consentono di stemperare tensioni e conflitti. La stagione estiva non genera necessariamente i problemi relazionali, ma può renderli più visibili. Dinamiche già presenti nella vita di coppia o nei rapporti familiari trovano maggiore spazio per manifestarsi. Tra queste possono emergere forme di manipolazione affettiva, controllo coercitivo, dipendenza emotiva e

modalità relazionali che limitano progressivamente l'autonomia della persona. Naturalmente, questi fenomeni non riguardano tutte le coppie né tutte le esperienze di vacanza. Tuttavia, rappresentano una realtà che merita attenzione, soprattutto quando il disagio rimane nascosto dietro l'apparente serenità delle immagini estive.

Le crepe invisibili della quotidianità

Per il sociologo, l'estate costituisce un osservatorio privilegiato della vita sociale. Quando i ritmi ordinari rallentano, emergono comportamenti che durante l'anno rimangono mimetizzati nella routine lavorativa e negli impegni quotidiani. È proprio nei tempi della convivenza più intensa che possono diventare riconoscibili fragilità relazionali, silenzi, paure e forme di sofferenza che difficilmente trovano parole. Dietro molti sorrisi, fotografie e momenti di apparente spensieratezza possono celarsi isolamento, ansia, depressione, relazioni oppressive o una profonda fatica esistenziale.

L'intuizione di Alessandro Iacubino

Questa riflessione nasce anche dai dialoghi avuti con Alessandro Iacubino, psicologo e autore del libro *Lo psicologo sotto l'ombrellone*. La sua intuizione rappresenta un'idea originale e culturalmente innovativa: portare l'ascolto psicologico nei luoghi della vacanza, rendendolo accessibile alle persone proprio quando abbassano le difese costruite nella vita quotidiana. Non si tratta di trasformare la spiaggia in uno studio clinico, né di medicalizzare il normale disagio della vita. Al contrario, significa umanizzare gli spazi della vacanza, offrendo occasioni di dialogo, orientamento e sostegno a chi attraversa un momento di

particolare vulnerabilità.

Accarezzare le fragilità prima che diventino ferite

La forza dell'idea di Alessandro Iacubino consiste nell'aver immaginato uno spazio capace di accarezzare le fragilità prima che diventino ferite profonde. Soprattutto nelle giovani coppie, l'intensificazione della convivenza estiva può mettere in luce difficoltà che durante l'anno rimangono latenti: incomprensioni, gelosie patologiche, controllo, dipendenze affettive o dinamiche manipolative. Intercettare questi segnali significa offrire alle persone la possibilità di riconoscere il proprio disagio prima che esso degeneri in sofferenze più profonde o in relazioni sempre più distruttive. Una parola ascoltata al momento giusto può restituire lucidità, consapevolezza e speranza.

Ascoltare prima di diagnosticare

Molte sofferenze non hanno bisogno, almeno inizialmente, di una diagnosi o di un farmaco. Hanno bisogno di qualcuno disposto ad ascoltare. In una società che comunica incessantemente attraverso gli schermi ma dialoga sempre meno, l'ascolto rappresenta una delle più importanti forme di prevenzione sociale. Restituire dignità alle parole significa interrompere il silenzio nel quale troppo spesso rimangono imprigionate la paura, la vergogna e la solitudine.

La comunità come spazio di relazione

Una comunità davvero accogliente non offre soltanto mare, montagna, monumenti e servizi. Offre anche luoghi nei quali sia possibile fermarsi, parlare, essere riconosciuti. Il benessere collettivo non dipende esclusivamente dalla crescita economica o dall'efficienza delle infrastrutture, ma dalla qualità dei legami

sociali che una comunità riesce a costruire. La salute di una società si misura anche dalla capacità di promuovere autonomia, rispetto reciproco, solidarietà e fiducia.

Una prevenzione che nasce dall'incontro

Dal punto di vista sociologico, l'esperienza proposta da Alessandro Iacubino rappresenta una significativa forma di prevenzione di comunità. Portare l'ascolto fuori dagli studi professionali significa abitare i luoghi della vita reale, intercettando il disagio prima che si trasformi in isolamento, violenza o sofferenza cronica. È una visione che supera la tradizionale separazione tra servizi e quotidianità, riconoscendo che la prevenzione può nascere anche da un incontro casuale, da una conversazione spontanea, da una presenza competente capace di accogliere

senza giudicare.

La sfida dell'estate

Forse questa è la più autentica sfida dell'estate: imparare ad ascoltare ciò che il rumore della vita quotidiana ci impedisce di sentire durante il resto dell'anno. L'idea di Alessandro Iacubino va ben oltre una semplice iniziativa estiva. Essa rappresenta una visione culturale fondata sulla prossimità, sull'umanizzazione delle relazioni e sulla convinzione che l'ascolto costituisca un bene pubblico. Una comunità cresce quando sa riconoscere le fragilità senza stigmatizzarle, quando costruisce spazi di parola e quando considera la salute mentale parte integrante del benessere collettivo. Per questo, lo psicologo sotto l'ombrellone non è soltanto un'immagine suggestiva, ma il simbolo di una società che sceglie di essere più vicina alle persone, proprio nei luoghi e nei tempi della loro vita

quotidiana.

Una precisazione necessaria

Le attività svolte sulla spiaggia hanno esclusivamente carattere divulgativo, informativo e di promozione della cultura dell'ascolto e del benessere relazionale. Non vengono effettuate attività cliniche, terapeutiche, diagnostiche o consulenze professionali proprie dello studio. L'iniziativa intende semplicemente offrire uno spazio di sensibilizzazione, confronto e riflessione, favorendo una maggiore consapevolezza delle dinamiche relazionali e dell'importanza della prevenzione sociale.



Author

Matteo Notarangelo

Matteo Notarangelo, sociologo e counselor...

Patientia nostra

Antonius Gallus Luridus · 19 luglio 2026



O tempi, o costumi!

Quo usque tandem abutere, Paperina, patientia nostra? Quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? Patere tua, Comitis Dauni Ambigui et Franceschini Darii Agitatoris consilia non sentis, constrictam iam horum omnium scientia teneri coniurationem tuam non vides? Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris? O tempora, o mores! Senatus haec intellegit. Consul videt; haec tamen vivit. Vivit? Immo vero etiam in senatum venit, fit publici consilii particeps, notat et

designat oculis ad caedem unum quemque nostrum. Nos autem fortes viri satis facere rei publicae videmur, si istius furorem ac tela vitemus.

Traduzione

Fino a che punto abuserai, Paperina, della nostra pazienza? Quanto a lungo questo tuo furore si prenderà gioco di noi? Non senti che i piani tuoi, di Conte Dauno Ambiguo e di Dario Franceschino Mestatore sono svelati, non vedi che la tua congiura, conosciuta già da tutti questi, è tenuta sotto controllo? Chi di noi ritiene che ignori che cosa hai fatto la notte scorsa, che cosa in

quella precedente, dove sei stato, chi hai convocato, quale decisione hai preso? O tempi, o costumi! Il senato comprende queste cose. Il console le vede; questo tuttavia vive. Vive? Anzi, viene anche in senato, diventa partecipe delle decisioni pubbliche, annota e designa con gli occhi ognuno di noi per la strage. Invece sembra che noi, uomini forti, facciamo abbastanza per lo stato, se evitiamo il furore e le frecce di costei.

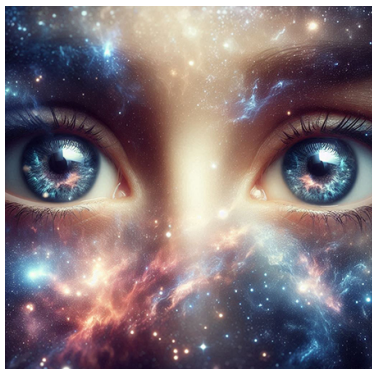


Author

Antonius Gallus Luridus

Un Varco, una via d'uscita interiore

Angelo Ciccarella · 19 luglio 2026



Occhi antichi per affinare e incantare i sensi

L'irruzione dell'invisibile nell'immanente avviene ogni istante fin dalla fondazione del mondo, ma paura e sovrastrutture mentali ci impediscono di vedere oltre il conosciuto. Alcuni tentano di leggere i segni dei tempi, almanaccando su numeri, simboli, ricorrenze, nel tentativo di cercare una traccia che porti oltre l'orizzonte degli eventi. Ci vogliono però occhi nuovi, anzi, antichi, per vedere al di là della barriera magnetica. Occhi liberi da pastoie sensoriali e ideologiche. Alla vigilia del fatidico anno 2012 dichiarai sul Il Grande Ignoto, il formarsi di un Varco tangente alla nostra dimensione (lungo 3,2 anni luce) che avrebbe reso possibile un salto dimensionale, un cambiamento di stato dell'Umanità. Qualcosa di immenso stava accadendo. Certo, i fatti sembrano darmi torto. Il mondo è precipitato nel caos; insicurezza, odio, rabbia, dolore, sono i sentimenti più diffusi che ci devastano. Come posso ancora concepire una transizione di fase? A un decimo di millesimo di miliardesimo di metro dal nostro naso si nasconde la vera natura dell'Universo: un 'baratro senza fondo' - l'Abisso biblico - capace di ridimensionare tutte le nostre manie di grandezza e tutte le nostre convinzioni materialistiche. Basterebbe ricordare di cosa siamo fatti, della stessa materia della coscienza. Presi

atomo per atomo e particella dopo particella, siamo composti di un'incredibile "sostanza", spanta dalla gravità. Tale sostanza è l'impasto dello spazio, analogo alla farina granulata e del tempo, liquido come l'acqua. Il più grosso salto l'Umanità lo farà quando si renderà conto che la materia è luce prigioniera, mentre il pensiero può materializzarsi. Parte della sofferenza umana è la conseguenza del disconoscimento che tutto quel che ci capita sia correlato ai nostri pensieri e solo dopo ai nostri atti. Gli indù, millenni fa, affermavano che "tutto è coscienza". Avevano capito ogni cosa. Il Varco è la risposta a ogni nostra paura. Ma bisogna imparare a considerare la realtà quale essa è. Si incomincia ad affinare e incantare i sensi. Io l'ho fatto, nessuno ve lo impedisce. Un rilascio energetico pari a infinito avvenne nella finestra temporale che va dal 2008 al 2012 e coinvolse l'intera Via Lattea. Fu un fenomeno rilevato perfino strumentalmente dalle agenzie spaziali, ma tenuto nascosto perché la massa rimanga ignorante, così i padroni del vapore possono dominare indisturbati. Grazie all'accelerazione dovuta al dispiegarsi del processo trasformativo, attraverseremo un numero di territori maggiore di quello riscontrato dall'inizio del kali-yuga fino ai nostri giorni. Tutto ciò spiega in certo qual modo cosa sta succedendo: l'Universo sta dispiegando un processo di auto-metamorfosi che ci condurrà alla Rivelazione. Purtroppo, la

nostra staticità ci trascina verso il futuro usando solo lo specchietto retrovisore. Alcuni di noi, gli "accesi", giungeranno al confine del tempo come testimoni del nuovo Avvento di Cristo che tutto rinnoverà, creature e cose. Si tratta di un processo universale o di un fenomeno localizzato? L'osservazione influenza la cosa osservata. È possibile che alcuni dati vengano in un certo qual modo pregiudicati dal fattore tempo, che può essere percepito in accelerazione: il riavvolgimento di una bobina magnetica è più veloce verso fine corsa. Possiamo contribuire a mantenere un determinato assetto rinvenendo in noi il processo d'innovazione. E il Varco a cosa servirebbe? A percepire che passato presente e futuro sono un unicum; a osservare il disvelamento tutt'intorno a noi; a percorrere l'intero spettro psichico dal rosso all'ultravioletto. Non cadete nella rete dei magliari dell'occulto. Corsi e promesse di iniziazioni previa lauta ricompensa, sono semplicemente truffe. Il Varco è accessibile a tutti attraverso il ricordo di antiche lontananze, reminiscenze del richiamo ancestrale, flebili tremiti che risvegliano la nostra particolarità genetica che ci immetterà nel 'senzatempo', perché siamo una dominante universale ed eterna.



Author
Angelo Ciccarella

Geopolitica della copia - Puntata 5

Marco Palombi · 19 luglio 2026



L'intelligenza artificiale e la nuova copia cognitiva

Nel vecchio reverse engineering si smontava una macchina. Nell'intelligenza artificiale, invece, la macchina non si smonta soltanto: si interroga. Non si apre necessariamente il motore, non si ruba per forza il progetto, non si copia sempre il codice. Si fa parlare il modello, si raccolgono le sue risposte, si osservano le sue scelte, si studiano i suoi errori, si ricostruisce il comportamento. Nell'IA, il prodotto parla; e parlando insegna a essere imitato. Questo cambia la natura della copia. Un motore, un telefono, una batteria, un'automobile possono essere comprati, aperti, misurati, sezionati, fotografati, riprodotti. Un modello linguistico, invece, è una macchina cognitiva accessibile attraverso output: risposte, classificazioni, traduzioni, codice, soluzioni matematiche, ragionamenti, decisioni stilistiche, preferenze implicite. Il suo valore non sta solo nei pesi, nei dati, nell'architettura o nel codice; sta nel modo in cui risponde a milioni di domande possibili. E quel modo, se osservato abbastanza a lungo, diventa materiale di apprendimento. Qui la copia entra in una fase nuova. Non replica soltanto una forma, ma un comportamento. Non comprime più soltanto il tempo del mercato; comprime il tempo necessario a produrre capacità cognitive artificiali. Il paradosso è evidente. Gli Stati Uniti investono molto più della Cina nell'intelligenza artificiale, conservano un vantaggio nei semiconduttori più avanzati, nei grandi cloud, nei laboratori di frontiera, nella finanza privata, nella capacità di costruire enormi data center. Lo Stanford AI Index 2025 registra per il 2024 un investimento privato in AI negli Stati Uniti

pari a 109,1 miliardi di dollari, contro 9,3 miliardi in Cina: un divario superiore a dieci volte. Eppure lo stesso rapporto rileva che il divario prestazionale tra i migliori modelli americani e i migliori modelli cinesi si è ridotto in modo drastico su diversi benchmark. Questo non significa che la Cina abbia superato gli Stati Uniti; significa qualcosa di più interessante per questa serie: il vantaggio di capitale non produce più automaticamente una distanza proporzionale di capacità. La frontiera resta in larga misura americana, ma la rincorsa cinese costa meno di quanto dovrebbe costare secondo la vecchia aritmetica del capitale. È lo stesso schema visto nella manifattura, nelle piattaforme e nell'automobile elettrica: il primo paga il costo dell'esplorazione, il secondo studia la direzione già aperta, seleziona ciò che funziona, riduce il superfluo, comprime. Nell'IA questa compressione non riguarda componenti, margini o filiere. Riguarda il comportamento intelligente. La parola tecnica è distillazione. La distillazione non nasce come furto. Nella ricerca sull'apprendimento automatico è una tecnica normale: un modello più piccolo, meno costoso o più veloce viene addestrato a imitare gli output di un modello più grande e più capace. Il modello grande fa da insegnante; il modello piccolo da studente. Lo studente non riceve necessariamente tutto ciò che l'insegnante "sa"; riceve esempi del modo in cui l'insegnante risponde. Da quegli esempi impara una parte del comportamento. Hinton, Vinyals e Dean hanno formalizzato già nel 2015 questa idea di knowledge distillation come trasferimento di capacità da modelli più grandi a modelli più piccoli. Quando avviene dentro lo stesso laboratorio, la distillazione è efficienza. Un

gruppo addestra un modello enorme, costoso, difficile da usare in produzione; poi ne trasferisce parte delle capacità a modelli più piccoli, economici, rapidi, installabili, specializzati. È normale. È industriale. È utile. Quando però la distillazione avviene interrogando massivamente modelli altrui, il significato cambia. Non si sta più ottimizzando una propria architettura; si sta estraendo comportamento da un sistema costruito da un concorrente. Non si ruba il codice, non si entra necessariamente nei server, non si sottrae un file. Si usa l'interfaccia come miniera. Domanda dopo domanda, risposta dopo risposta, il modello bersaglio viene trasformato in generatore di dati sintetici per addestrare un altro modello. Nei compiti verificabili, come matematica e codice, le risposte possono essere controllate automaticamente: un problema matematico ha un risultato, un programma può essere eseguito, un test unitario può dire se il codice funziona. Nei compiti meno verificabili, come scrittura, sintesi, ragionamento o consulenza, la selezione passa attraverso giudizi umani, modelli-valutatori o confronti tra più risposte. È così che l'output di un modello di frontiera può diventare materia prima per un altro modello. Il paper di Hinton, Vinyals e Dean sulla knowledge distillation, pubblicato nel 2015, definisce già il principio tecnico: trasferire capacità da un modello più grande a uno più piccolo addestrando il secondo sugli output del primo. DeepSeek-R1 mostra poi la stessa logica in forma industriale: il rapporto tecnico del 2025 presenta modelli distillati più piccoli, basati su Qwen e Llama, addestrati a riprodurre capacità di ragionamento del modello principale. La distillazione, quindi, non è un sospetto giornalistico; è una tecnica documentata. Il

punto geopolitico nasce quando la stessa tecnica viene applicata non solo a modelli propri o aperti, ma agli output di modelli chiusi, interrogati su larga scala attraverso API, account intermedi, prompt automatizzati e raccolta sistematica delle risposte. Nel vecchio reverse engineering si smontava una macchina. Nell'IA si fa parlare una macchina cognitiva finché produce abbastanza esempi da addestrarne un'altra. La differenza è radicale. Un motore copiato deve essere materialmente ricostruito; un modello interrogato produce già il materiale della propria imitazione. La sua utilità è anche la sua vulnerabilità. Più un modello è bravo a rispondere, spiegare, correggere, ragionare, programmare, classificare, più può generare esempi preziosi. Il prodotto cognitivo non resta silenzioso. Insegna. È per questo che le accuse di distillazione sono diventate uno dei punti più sensibili della competizione tra Stati Uniti e Cina. Secondo il Wall Street Journal, OpenAI e Microsoft hanno indagato sull'ipotesi che gruppi collegati a DeepSeek abbiano usato output dei modelli OpenAI per addestrare sistemi concorrenti. Bloomberg ha riferito che funzionari e imprese statunitensi hanno considerato la distillazione non autorizzata come una possibile forma di estrazione competitiva. Queste accuse non provano da sole una genealogia tecnica completa dei modelli cinesi, e vanno trattate come accuse, non come sentenza. Ma indicano il punto geopolitico: nella nuova competizione, l'accesso all'output diventa una forma di accesso alla capacità. Il tema non è soltanto giuridico. È strategico. Se un laboratorio spende decine o centinaia di milioni per costruire un modello di frontiera, e un concorrente può avvicinarsi alle sue prestazioni interrogandolo a grande scala, il vecchio vantaggio del primo arrivato si accorcia. La rendita cognitiva del modello proprietario diventa meno protetta. Il confine tra uso legittimo, apprendimento, violazione contrattuale, estrazione competitiva e furto industriale diventa più difficile da tracciare. Qui ritorna la logica della copia, ma in forma più sottile. Nel Novecento industriale, chi voleva imitare doveva accedere all'oggetto, alla fabbrica, alla macchina utensile, alla filiera. Nell'IA, spesso basta accedere al comportamento. Non tutto è copiabile così: dati, architettura, infrastruttura, qualità dell'addestramento, capacità di allineamento, sicurezza, valutazione, inferenza restano decisivi. Ma una quota rilevante del valore cognitivo diventa osservabile proprio perché il modello deve rispondere per essere utile. DeepSeek ha reso evidente il fenomeno perché ha

incarnato insieme due elementi: prestazione e costo. Il technical report di DeepSeek-V3 descrive un modello Mixture-of-Experts da 671 miliardi di parametri totali, con 37 miliardi attivati per token, addestrato su 14,8 trilioni di token; il rapporto indica 2,788 milioni di ore GPU H800 e un costo dichiarato di 5,576 milioni di dollari per il training ufficiale, precisando che il calcolo esclude ricerca preliminare, ablation studies e altri costi di sviluppo. Il numero non va letto ingenuamente come costo totale dell'intera impresa DeepSeek, ma segnala una direzione: ottenere prestazioni elevate con forte disciplina di efficienza. DeepSeek-R1 ha poi spostato l'attenzione sul ragionamento. Nel paper del 2025, DeepSeek descrive R1 come un modello capace di sviluppare capacità di ragionamento tramite reinforcement learning e presenta anche modelli distillati più piccoli basati su Qwen e Llama. La cosa interessante non è soltanto che il modello cinese si avvicini a prestazioni americane su alcuni benchmark; è che l'intero pacchetto tecnico comunica una cultura: non massima abbondanza computazionale, ma ottimizzazione, distillazione, apertura dei pesi, riuso, riduzione dei costi, trasferimento di capacità verso modelli più piccoli. Questa è la scarsità come disciplina tecnica. I controlli americani sui chip hanno certamente colpito la Cina. Dal 2022 il Bureau of Industry and Security del Dipartimento del Commercio statunitense ha ristretto l'accesso cinese ai chip avanzati e agli strumenti per la manifattura di semiconduttori; le restrizioni successive hanno ridotto l'accesso alle GPU più performanti e hanno costretto Nvidia a progettare versioni depotenziate per il mercato cinese, come H800, poi colpite a loro volta da nuove restrizioni. Il punto, però, è che la scarsità non produce soltanto ritardo. Può produrre anche una cultura tecnica diversa: usare meglio hardware meno potente, ridurre sprechi, ottimizzare architetture, comprimere inferenza, puntare su modelli open-weight, costruire catene di riuso. La scarsità, naturalmente, non è magia. La Cina resta vulnerabile su litografia avanzata, memoria ad alta banda, software stack, produzione di GPU competitive, accesso a cluster giganteschi. RAND ha insistito sul fatto che gli Stati Uniti mantengono un vantaggio strutturale nel compute complessivo e che i controlli all'export hanno imposto costi reali alla traiettoria cinese. Ma gli stessi controlli non sono barriere assolute: rallentano, complicano, costringono a deviazioni; non cancellano l'apprendimento. E talvolta la

deviazione diventa metodo. DeepSeek-V3 non è importante perché dimostra che i chip non servono più. Sarebbe una sciocchezza. È importante perché mostra che, quando i chip migliori diventano più difficili da ottenere, il sistema cerca efficienza in altri punti: architettura MoE, Multi-head Latent Attention, mixed precision FP8, comunicazione più efficiente tra GPU, riduzione del costo di inferenza, distillazione del ragionamento. L'abbondanza computazionale americana consente di spingere la frontiera; la scarsità cinese costringe a comprimere il percorso verso una prestazione sufficiente a competere. Il confronto non è tra genio e imitazione. È tra due regimi di innovazione. Il regime americano dispone di capitale, cloud, chip, laboratori di frontiera, talenti globali, grandi aziende capaci di spendere cifre enormi prima di monetizzare. Il regime cinese dispone di un mercato interno vasto, piattaforme, Stato strategico, domanda industriale, ingegneri, pressione competitiva, abitudine alla compressione e necessità di fare di più con meno. Uno produce frontiera; l'altro prova a rendere la frontiera meno costosa, più accessibile, più replicabile, più distribuita. Qui la copia cognitiva diventa geopolitica. Non perché ogni modello cinese derivi da un modello americano, né perché la Cina non sappia innovare autonomamente. La questione è più precisa: nell'IA, il comportamento dei modelli di frontiera diventa una risorsa osservabile, e quindi comprimibile. Chi arriva dopo può studiare output, benchmark, paper, modelli open-weight, dataset sintetici, API, errori pubblici, prompt, fallimenti, esempi di ragionamento. Il laboratorio dominante non espone più soltanto un prodotto; espone una parte del proprio modo di pensare artificiale. Non tutto si trasferisce. La qualità profonda del dato, la scala del training, la gestione dell'inferenza, la sicurezza, l'allineamento, la robustezza, la memoria, l'integrazione nei prodotti, la fiducia degli utenti e il controllo dell'infrastruttura restano barriere potenti. Ma la copia cognitiva non ha bisogno di trasferire tutto per essere destabilizzante. Le basta comprimere una parte sufficiente del vantaggio. È lo stesso meccanismo visto in Shein, Temu e BYD, ma spostato sul piano del comportamento. Shein non deve inventare la moda per interrogarla; Temu non deve controllare ogni negozio per comprimere il margine; BYD non deve possedere tutta la storia dell'automobile per accorciare il ciclo elettrico. Nell'IA, un concorrente non deve necessariamente possedere il modello originario per assorbirne una parte del

comportamento. Questa è la nuova soglia. Nell'industria materiale, la copia dipendeva dall'osservabilità dell'oggetto. Nell'industria cognitiva, dipende dall'interrogabilità del modello. Più il modello è accessibile, più produce esempi; più produce esempi, più diventa addestratore involontario; più diventa addestratore involontario, più la distanza tra frontiera e rincorsa si accorcia. Il paradosso è che i modelli più utili sono anche quelli più esposti. Un modello chiuso ma inutilizzabile non genera valore; un modello utile deve interagire, e interagendo lascia tracce. Ogni API, ogni chatbot, ogni ambiente di coding, ogni assistente aziendale diventa potenzialmente una superficie di estrazione. Le imprese americane lo sanno, per questo limitano scraping, vietano distillazione non autorizzata, monitorano account, chiudono accessi sospetti, controllano Paesi e intermediari. Ma la superficie resta ampia perché il prodotto è linguaggio, e il linguaggio circola. Qui si vede il legame con la serie. La Cina ha imparato dall'oggetto, poi dalla fabbrica, poi dalla piattaforma, poi dal mercato. Nell'intelligenza artificiale può imparare dal comportamento. Non sempre illegalmente, non sempre consapevolmente, non sempre da un solo modello; ma attraverso un ambiente globale in cui paper, benchmark, modelli open-weight, output sintetici, repository, API, comunità tecniche e dataset circolano con velocità superiore a quella della vecchia industria. La frontiera cognitiva perde solitudine appena comincia a parlare. Questo non assolve la Cina da pratiche estrattive, violazioni contrattuali o possibili appropriazioni indebite. Ma ridurre tutto alla categoria del furto impedisce di vedere il fenomeno più ampio. La distillazione è una tecnica; l'estrazione competitiva è un uso strategico di quella tecnica; la compressione cognitiva è il suo effetto geopolitico. Il punto non è stabilire qui la colpevolezza di un singolo laboratorio. Il punto è capire perché l'IA rende più fragile la rendita del primo arrivato. Il vantaggio americano resta reale. Ma diventa meno tranquillo. Gli Stati Uniti possono costruire il modello migliore, addestrarlo su cluster più grandi, proteggerlo con capitale, cloud e chip. La Cina può non raggiungerlo subito, ma può ridurre rapidamente il divario utile: imitare comportamenti, ottimizzare architetture, rilasciare modelli aperti, abbassare il costo d'uso, spingere l'adozione nei mercati sensibili al prezzo, costringere i concorrenti occidentali a rivedere tariffe e strategie. Dopo DeepSeek, i tagli di prezzo e la pressione sui costi di inferenza sono diventati parte della

competizione globale, non un dettaglio tecnico. La compressione, quindi, torna. Non più stagione, margine o ciclo industriale. Capacità cognitiva. [\[i\]](#) Perché cambia l'oggetto copiato. Quando il potere era nella macchina, si copiava la macchina. Quando il potere era nella fabbrica, si copiava il processo. Quando il potere era nella piattaforma, si copiava l'ambiente di mercato. Quando il potere è nel modello, si copia il comportamento. Ogni volta la copia riduce il tempo durante il quale l'innovatore può restare solo. Questa è la ferita geopolitica della frontiera. Chi innova vuole rendita temporale: essere avanti abbastanza a lungo da trasformare il vantaggio tecnico in potere economico, politico e militare. Chi copia vuole ridurre quel tempo. Non deve negare l'innovazione; deve impedirle di restare monopolio. Non deve superare immediatamente il primo; deve avvicinarsi abbastanza da comprimere prezzo, margine e durata del vantaggio. Nelle economie finanziarizzate, questa compressione colpisce il cuore del sistema: l'aspettativa. Il futuro non vale per ciò che è; vale per ciò che il mercato crede potrà rendere. Se la Cina modifica il prezzo atteso di una tecnologia, modifica anche il valore presente delle imprese che su quel prezzo hanno costruito debito, investimenti, piani industriali e capitalizzazione. Il conflitto non è tra innovazione e imitazione. È tra durata della rendita e governo del prezzo. Gli Stati Uniti restano il luogo dell'apertura. Inventano, finanziano, accumulano capitale, attirano talenti, costruiscono laboratori, producono shock tecnologici. Senza l'abbondanza americana, molta parte della frontiera contemporanea non esisterebbe. La Cina, però, trasforma l'apertura altrui in pressione sul prezzo. Inserisce la tecnologia dentro un sistema di scala; lo Stato orienta, il mercato interno assorbe, le imprese competono, la manifattura produce, la logistica distribuisce, le piattaforme misurano, l'export scarica sovraccapacità, il prezzo apre mercati che la versione premium non raggiunge. Il prezzo decide quanto dura la solitudine dell'innovatore. Per questo la copia è geopolitica. Non perché ogni copia sia furto, non perché ogni imitazione sia illegittima, non perché l'innovazione non conti più. La copia è geopolitica perché decide quanto a lungo una potenza può restare sola davanti a una tecnologia. Decide chi paga il costo della scoperta e chi raccoglie il beneficio della diffusione. Decide se il futuro resta premium o diventa accessibile. L'America guarda al futuro e prova a finanziarlo. La Cina prova a governarne il prezzo. L'Europa prova a

regolarne l'accesso. Da questa triangolazione nasce la nuova competizione tecnologica. Non è più sufficiente chiedere chi inventa. Bisogna chiedere chi scala, chi distribuisce, chi riduce il costo, chi impone il formato, chi cattura i dati, chi controlla l'interfaccia, chi produce lo standard di fatto, chi modifica le aspettative finanziarie, chi rende normale ciò che ieri era frontiera. La geopolitica della copia è questo: la lotta per trasformare l'innovazione altrui in tempo proprio, margine proprio, standard proprio. Ma la sua forma più alta è ancora più precisa: è la lotta per governare il prezzo del futuro. E con esso, l'orientamento delle nostre vite. [\[ii\]](#) [\[i\]](#) Bibliografia 2025. OpenAI Says It Has Evidence China's DeepSeek Used Its Model to Train Rival AI. New York: Bloomberg. Bureau of Industry and Security. 2022. Commerce Implements New Export Controls on Advanced Computing and Semiconductor Manufacturing Items to the People's Republic of China. Washington, DC: U.S. Department of Commerce. DeepSeek-AI. 2024. DeepSeek-V3 Technical Report. arXiv:2412.19437. DeepSeek-AI. 2025. DeepSeek-R1: Incentivizing Reasoning Capability in LLMs via Reinforcement Learning. arXiv:2501.12948. Gupta, R., Walker, L. and Reddie, A.W. 2024. Whack-a-Chip: The Futility of Hardware-Centric Export Controls. arXiv:2411.14425. Hinton, G., Vinyals, O. and Dean, J. 2015. Distilling the Knowledge in a Neural Network. arXiv:1503.02531. Maslej, N., Fattorini, L., Perrault, R., Gil, Y., Parli, V. et al. 2025. Artificial Intelligence Index Report 2025. Stanford, CA: Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence. RAND Corporation. 2025. China's AI Models Are Closing the Gap, but America's Real Advantage Lies Elsewhere. Santa Monica, CA: RAND Corporation. Wall Street Journal. 2025. OpenAI Probes Whether DeepSeek Improperly Used Its Data. New York: Dow Jones. [\[ii\]](#) Bibliografia Akerlof, G.A. 1970. "The Market for 'Lemons': Quality Uncertainty and the Market Mechanism". Quarterly Journal of Economics, 84(3), pp. 488-500. Bureau of Industry and Security. 2022. Commerce Implements New Export Controls on Advanced Computing and Semiconductor Manufacturing Items to the People's Republic of China. Washington, DC: U.S. Department of Commerce. Draghi, M. 2024. The Future of European Competitiveness. Brussels: European Commission. European Commission. 2024. Artificial Intelligence Act. Brussels: European Commission. European Commission. 2024. Digital Markets Act and Digital Services Act implementation

materials. Brussels: European Commission. Hayek, F.A. 1945. "The Use of Knowledge in Society". American Economic Review, 35(4), pp. 519-530. Herskovits, M.J. 1948. Man and His Works: The Science of Cultural Anthropology. New York: Alfred A. Knopf. International Energy Agency. 2025. Global EV Outlook 2025. Paris: IEA. International Federation of Robotics. 2025. World Robotics 2025. Frankfurt: IFR. Kahneman, D. and Tversky, A. 1979. "Prospect Theory: An Analysis of Decision under Risk". Econometrica, 47(2), pp. 263-291. Marshall, A. 1890. Principles of Economics. London: Macmillan. Maslej, N., Fattorini, L., Perrault, R., Gil, Y., Parli, V. et al. 2025. Artificial

Intelligence Index Report 2025. Stanford, CA: Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence. 2025. Big Tech expected to spend more than \$300 billion on AI in 2025. London: Reuters. 2025. OpenAI, Oracle and SoftBank announce Stargate AI infrastructure project. London: Reuters. Ricardo, D. 1817. On the Principles of Political Economy and Taxation. London: John Murray. Smith, A. 1776. An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations. London: W. Strahan and T. Cadell. Synergy Research Group. 2025. Cloud Market Share and Infrastructure Services Report. Reno: Synergy Research Group. Thaler, R.H. 1985. "Mental Accounting and

Consumer Choice". Marketing Science, 4(3), pp. 199-214. 2025. International Yearbook of Industrial Statistics 2025. Vienna: United Nations Industrial Development Organization. Williams, J.B. 1938. The Theory of Investment Value. Cambridge, MA: Harvard University Press. World Bank. 2025. Manufacturing, value added: World Development Indicators. Washington, DC: World Bank.



Author
Marco Palombi

Lo stato dell'arte - Il Giappone dove l'impresa diventa cultura

Sergio Ansuini · 19 luglio 2026



Il sistema artistico giapponese non si comprende osservando singoli musei o grandi artisti, ma seguendo le relazioni che uniscono imprese, università, istituzioni culturali e diplomazia

Un ecosistema costruito nel dopoguerra, capace di adattarsi ai cambiamenti senza perdere la propria identità.

Oggi, mentre l'equilibrio geopolitico dell'Asia-Pacifico evolve, anche il ruolo internazionale dell'arte giapponese potrebbe entrare in una nuova fase

A Nagoya una Toyota attraversa lentamente un incrocio. Pochi minuti dopo, un museo porta lo stesso nome. Si entra aspettandosi una collezione di automobili e si scopre invece la storia dell'industria moderna giapponese, dell'innovazione tecnologica e del lavoro. È una scena che sorprende chi

arriva dall'Europa. Ancora di più quando si comprende che non rappresenta un'eccezione. In Giappone molte grandi imprese considerano la cultura parte della propria identità e del rapporto con la società. Musei, fondazioni, collezioni, restauri e programmi educativi non sono attività collaterali, ma strumenti attraverso i quali un'azienda racconta la propria storia e il proprio contributo allo sviluppo del Paese. Il Toyota Commemorative Museum of Industry and Technology è uno dei fili che permettono di entrare in questa realtà. Toyota Commemorative Museum of Industry and Technology Proseguendo il viaggio, quel filo incontra altri nodi. A Tokyo il Mori Art Museum osserva la scena contemporanea asiatica, mentre a Kanazawa il 21st Century Museum of Contemporary Art sperimenta linguaggi nuovi e dialoga con la ricerca internazionale. Le università formano storici dell'arte, restauratori e curatori; le gallerie

accompagnano gli artisti verso il mercato globale; la Japan Foundation promuove la lingua e la cultura giapponese nel mondo. Lo stesso modello si ritrova in altre grandi realtà industriali. Il Mitsubishi Ichigokan Museum testimonia il legame storico tra il gruppo Mitsubishi e la vita culturale della capitale, mentre l'Artizon Museum, nato dalla collezione della Bridgestone Corporation, mostra come il collezionismo d'impresa possa trasformarsi in un'istituzione di riferimento aperta al pubblico. Non sono mondi separati. Sono relazioni. Con la fine della Seconda guerra mondiale il Giappone diventa uno dei principali pilastri della presenza americana nell'Asia-Pacifico. La sicurezza dell'arcipelago viene garantita dall'alleanza con Washington, mentre Tokyo può concentrare risorse sulla ricostruzione economica, sull'industria, sulla ricerca e sull'istruzione. Anche il sistema dell'arte cresce all'interno di questo nuovo equilibrio

geopolitico. Per molti artisti il riconoscimento internazionale passa dapprima attraverso Parigi e, dalla seconda metà del Novecento, sempre più attraverso New York. Oggi figure come Yayoi Kusama, Takashi Murakami e Yoshitomo Nara testimoniano la capacità del Giappone di dialogare con il mondo senza rinunciare alla propria identità culturale. Negli anni Ottanta il sistema raggiunge il suo momento di massima espansione. Lo scoppio della bolla finanziaria del 1991 interrompe quella stagione, ma non spezza la rete di relazioni costruita nei decenni precedenti. La particolarità del Giappone non consiste nell'avere musei d'impresa, presenti anche in Europa e negli Stati Uniti. Consiste nell'ampiezza con cui le grandi aziende partecipano alla costruzione del paesaggio culturale nazionale, facendo della cultura una componente stabile della propria identità e uno degli elementi portanti dell'ecosistema artistico. Takashi Murakami (Citalevrgasss CCA-share 4.0) - ph [VAI AL LINK](#) Se il sistema culturale giapponese ha trovato un equilibrio all'interno del Paese, la sua forza si misura anche nella capacità di dialogare con l'esterno. Le grandi gallerie di Tokyo operano ormai in una rete internazionale che collega New York, Hong Kong, Seul, Londra e Basilea. Fiere e biennali non sono soltanto mercati: sono luoghi nei quali si costruiscono relazioni, reputazioni e nuove geografie culturali. Anche le istituzioni pubbliche partecipano a questa strategia. Attraverso mostre, programmi di ricerca e scambi universitari, la Japan Foundation contribuisce a diffondere lingua, cultura e credibilità internazionale, trasformando la diplomazia culturale in uno degli strumenti del soft power giapponese. In questo contesto il Giappone continua a distinguersi per una caratteristica rara: la capacità di assorbire influenze esterne senza perdere la

propria identità. L'arte contemporanea dialoga con il manga, il design, l'architettura, la moda e le nuove tecnologie. Tradizione e innovazione non sono percepite come elementi in conflitto, ma come linguaggi capaci di rafforzarsi reciprocamente. Negli ultimi anni, tuttavia, il quadro geopolitico dell'Asia-Pacifico sta cambiando rapidamente. La competizione tra Stati Uniti e Cina, le tensioni nel Mar Cinese Orientale e nello Stretto di Taiwan e il progressivo rafforzamento del ruolo internazionale del Giappone indicano che il lungo equilibrio costruito nel dopoguerra sta entrando in una nuova fase. Quando cambia la posizione strategica di una grande potenza economica, difficilmente gli ecosistemi culturali rimangono immutati. Anche il sistema dell'arte potrebbe ridefinire alcune delle proprie relazioni internazionali, i mercati di riferimento e gli strumenti della diplomazia culturale. La forza del modello giapponese non dipende soltanto dalla qualità dei suoi musei o dei suoi artisti. Dipende dalla continuità delle relazioni che uniscono imprese, ricerca, istituzioni e società, adattandosi ai mutamenti della storia senza interrompere il dialogo tra cultura e sviluppo. Se cambia la postura strategica del Giappone, cambieranno anche i flussi dell'arte?

Note

1. Il sistema dei musei d'impresa in Giappone I musei aziendali giapponesi non sono semplici strumenti di comunicazione. Numerosi studi evidenziano come raccontino la storia dell'impresa, il rapporto con il territorio, l'innovazione tecnologica e il contributo allo sviluppo del Paese, contribuendo alla costruzione dell'identità culturale aziendale. 2. La Japan Foundation Fondata nel 1972, la Japan Foundation è il principale organismo pubblico per la promozione della cultura giapponese

all'estero. Attraverso mostre, programmi accademici, insegnamento della lingua e scambi culturali rappresenta uno dei principali strumenti del soft power del Giappone. 3. La bolla economica del 1991 Lo scoppio della bolla immobiliare e finanziaria segnò la fine della straordinaria espansione economica degli anni Ottanta. Pur ridimensionando il mercato dell'arte, non compromise la struttura delle istituzioni culturali costruita nei decenni precedenti. 4. Arte contemporanea e cultura popolare Artisti come Yayoi Kusama, Takashi Murakami e Yoshitomo Nara mostrano come il Giappone abbia saputo integrare arte contemporanea, design, manga e cultura visuale in un linguaggio riconosciuto a livello internazionale. 5. Ecosistema artistico e geopolitico Le trasformazioni geopolitiche modificano anche gli ecosistemi culturali. Mutamenti negli equilibri internazionali possono influire sui flussi degli artisti, sul mercato, sulla diplomazia culturale e sulla circolazione delle opere.

Per saperne di più

Raffaele Marchetti, Manuale di geopolitica, Carocci Editore. Francesco Gatti, Il Giappone contemporaneo, Il Mulino. Rosa Caroli, Francesco Gatti, Storia del Giappone, Laterza. Adrian Favell, Before and After Superflat: A Short History of Japanese Contemporary Art 1990-2011, Blue Kingfisher. Chelsea Foxwell, Making Modern Japanese-Style Painting, University of Chicago Press.



Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Salva-Lupi: emendamento che ridisegna regole centro e rafforza Renzi

Salvo Di Bartolo · 19 luglio 2026



La norma pensata per Noi Moderati potrebbe rafforzare il ruolo del leader di Italia Viva nello spazio centrista

C'è un effetto politico rimasto finora sullo sfondo del dibattito sull'emendamento cosiddetto "salva-Lupi", presentato dal deputato di Forza Italia Paolo Emilio Russo. Mentre l'attenzione si è concentrata sul destino di Noi Moderati e sugli equilibri del centrodestra, la conseguenza più rilevante potrebbe manifestarsi dall'altra parte dello schieramento. Perché la nuova disciplina, più che salvare Maurizio Lupi, potrebbe finire per favorire Matteo Renzi, rafforzandone il ruolo di interlocutore quasi inevitabile per l'aggregazione dell'area centrista del campo largo. Le leggi elettorali hanno una caratteristica che la politica conosce bene: non modificano soltanto il modo in cui si assegnano i seggi, ma cambiano gli incentivi con cui i partiti costruiscono alleanze, liste e leadership. È in questa fase, molto prima del voto, che il salva-Lupi potrebbe produrre i suoi effetti. Il meccanismo è semplice. L'emendamento interviene sulle regole che disciplinano la rappresentanza delle liste che si presentano all'interno di una coalizione. L'obiettivo dichiarato è quello di evitare che forze politiche con un certo radicamento ma prive della forza necessaria per superare autonomamente la soglia di sbarramento restino completamente escluse dalla competizione. L'effetto politico, però, può essere più ampio: la norma modifica gli incentivi con cui i partiti decidono se presentarsi da soli oppure aggregarsi. Il punto centrale è il cosiddetto meccanismo

del "miglior perdente". La lista che, pur rimanendo sotto la soglia del 3 per cento, ottiene il risultato migliore tra quelle escluse dalla rappresentanza può diventare il principale riferimento per il recupero previsto dalla disciplina. Non significa che il seggio sia garantito: un'altra lista potrebbe ottenere un risultato superiore e prevalere. Significa però che, in una competizione con più soggetti centristi vicini tra loro, anche pochi decimali possono determinare chi riesce a restare agganciato al sistema e chi viene definitivamente escluso. È proprio questo il punto che rende la norma rilevante sul piano politico. Se una sola lista sotto soglia può aspirare a raccogliere il vantaggio derivante dalla nuova disciplina, il rischio per i soggetti più piccoli aumenta. Presentarsi separatamente significa non soltanto dividere i voti, ma anche esporsi alla possibilità che un'altra formazione della stessa area conquisti il ruolo di riferimento. A destra il vantaggio appare più immediato. La norma rafforza Noi Moderati, candidato naturale al ruolo di miglior perdente, pur non garantendogli automaticamente il posto: un'altra lista potrebbe infatti ottenere un risultato migliore e superarla. Ma il punto è un altro: rende più costoso far nascere nuovi concorrenti sotto il 3 per cento, perché chi volesse costruire un nuovo soggetto moderato dovrebbe convincere elettori, amministratori e dirigenti a lasciare una forza che dispone già di una posizione di vantaggio regolamentare. Ma lo stesso meccanismo può produrre conseguenze rilevanti anche nel campo largo. Negli ultimi mesi la coalizione progressista è stata attraversata da una discussione destinata a incidere sulla sua stessa fisionomia. Da un

lato il Partito democratico di Elly Schlein, impegnato a tenere insieme culture politiche diverse; dall'altro il Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte, deciso a preservare la propria autonomia. In mezzo, il tema irrisolto della rappresentanza dell'area riformista, liberale e cattolica, ancora alla ricerca di una sintesi politica. Su quello spazio si sono affacciati diversi protagonisti. Amministratori locali, reti civiche, mondi moderati, ex popolari e riformisti hanno immaginato la possibilità di costruire un nuovo soggetto politico capace di dialogare con il Partito democratico senza identificarsi con Italia Viva. Un progetto che avrebbe consentito di ampliare il perimetro della coalizione senza consegnare automaticamente a Renzi la leadership del centro. Il salva-Lupi rischia, però, di cambiare il quadro. Se la competizione premia una sola lista sotto soglia, la convenienza politica non è più quella di moltiplicare i progetti, ma di concentrarli. Immaginiamo tre piccoli soggetti centristi, ciascuno accreditato dell'1 - 2 per cento: competere separatamente significherebbe aumentare il rischio che soltanto uno riesca a ottenere un vantaggio mentre gli altri restano senza rappresentanza. Diventa quindi più razionale riunirsi prima del voto sotto un'unica sigla, così da massimizzare le possibilità di essere la lista di riferimento dell'area. È qui che emerge il vantaggio competitivo di Matteo Renzi. Italia Viva, nel perimetro centrista del campo largo, parte infatti da una condizione particolare: è l'unica forza dell'area esentata dalla raccolta delle firme, grazie alla norma che riconosce questo beneficio ai partiti costituiti in gruppo parlamentare in almeno una Camera entro il

31 dicembre 2025. Un elemento che rappresenta un vantaggio organizzativo significativo rispetto a eventuali nuovi soggetti, chiamati invece a costruire consenso e struttura politica partendo da zero. Italia Viva dispone inoltre di ciò che nessun altro progetto centrista può vantare contemporaneamente: una leadership riconoscibile, una struttura nazionale, gruppi parlamentari, una rete di amministratori e un'identità politica definita. Non significa che il partito sia destinato a grandi exploit elettorali. Significa, però, che in un sistema che scoraggia la frammentazione parte da una posizione migliore rispetto a qualsiasi iniziativa ancora tutta da costruire. Per Schlein questo scenario presenta almeno una duplice implicazione. La prima riguarda la costruzione della coalizione. Se lo spazio centrista tende naturalmente a concentrarsi attorno a Italia Viva, diminuiscono i margini per utilizzare nuovi soggetti come strumento di allargamento del campo largo. Il tavolo della coalizione si semplifica, ma aumenta

anche il peso negoziale di Renzi. La seconda è ancora più politica. Negli ultimi anni il Partito democratico ha cercato, a più riprese, di costruire un rapporto diretto con il mondo civico e moderato, anche nella prospettiva di ridimensionare la centralità dell'ex presidente del Consiglio. Il salva-Lupi potrebbe produrre l'effetto opposto: rendere più difficile immaginare un centro organizzato che prescindere da Italia Viva. Anche Conte osserva questa dinamica con interesse. Un centro più coeso attorno a Renzi significa un interlocutore più forte al tavolo delle trattative e, inevitabilmente, una distribuzione più complessa degli equilibri interni alla coalizione. Per il leader del Movimento 5 Stelle, che punta a mantenere un rapporto diretto con il Partito democratico senza moltiplicare i centri di mediazione, questo non rappresenterebbe un dettaglio di poco conto. Naturalmente nessuna norma può creare consenso dal nulla. Se Matteo Renzi tornerà a essere decisivo dipenderà dalla sua capacità di attrarre amministratori,

dirigenti e consensi. Ma le regole possono rendere alcune strategie più convenienti di altre. Ed è proprio ciò che sembra fare il salva-Lupi. Il paradosso è tutto qui. Un emendamento pensato per intervenire sugli equilibri delle coalizioni potrebbe finire per rafforzare proprio il leader che, negli ultimi anni, molti nel centrosinistra avevano provato a marginalizzare. Non perché gli regali parlamentari o punti nei sondaggi, ma perché aumenta il valore politico della sua disponibilità a federare il centro. Se il salva-Lupi produrrà gli effetti che il nuovo impianto lascia intravedere, il suo lascito potrebbe essere questo: aver reso Matteo Renzi non semplicemente un alleato possibile del campo largo, ma il passaggio quasi obbligato per chiunque voglia costruire una casa comune del riformismo italiano.



Author

Salvo Di Bartolo

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.

Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.

Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di chi ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrano nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente

Roberto Sportellini - Vice Presidente

Antonello Scarlatella - Consigliere con
funzioni di Segretario e Tesoriere

Giuseppe Castellini - Consigliere

Lorenza Iuliano - Consigliere

Umberto Principi - Consigliere

Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione
volontaria

**CLICCA QUI PER DONARE SU
PAYPAL**